Anno XXV. 26 Giugno 1898. Num. 26.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 26:

TESTO:

INCISIONI:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1087

di S. Loyd.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 1083:

(BICHERMANN)

BIANCO.	NERO.
1 A f8–b4	1 R e3–d4
2 R d1–d2	2 R d4–e5
3 D b6–d6 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. L. Marchesetti, Udine; G. Dal Negro, Padova (anche 1082); S. Fioravanti, Firenze.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalle *Poste*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 60 se nello Stato, e Centesimi 66 se all'Estero, per ciascun numero.

REBUS DANTESCO.

RR R quanto ALBA ... RA

GUI

Spiegazione del Rebus Dantesco del N. 25: Fa ciò che devi, succeda che può.

Sciarada.

L'INFERNO.

L'antico iddio *primier* avea le corna,
E scherzava tra ninfe e tra pastori:
Ora d'egual corona vedi adorna
La fronte del sovrano dei dolori.
Del *secondo*, laggiù dove frastorna,
Dolente turba; dove i peccatori,
Gemon, nel regno dove non aggiorna,
Fra le vampe rossastre, fra i vapori.
O qual *intero*, e qual cupo soggiorno!
Come rattrista la condanna eterna,
Dell'anime tapine travagliate.
Cui sempre chiusa è la sfera superna,
Cui sempre chiusa è la via del ritorno.
Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.

Pietro Grandi.

Falso accrescitivo.

Normale, in alto stile,
È tanto abietto e vile;
Se *accrescer* lo vorrete,
Vi toglierà la sete.

Esseneto.

Monoverbo a retrocarica.

LA
ENOI

Baldassare F.

Sciarada telegrafica.

Belva - Insetto - Guerriero.

Mario Sormani.

Logogrifo.

4 Son feroce.
4 Scintillante.
3 Molto amato.
5 Comandante.
5 Alta sorgo.
4 Fertil suolo.
3 Ho una colpa.
3 Han ratto volo.
4 Tengo il vino.
4 Son pendio.
3 Dopo il due.
2 Comando io.

6 Nell'arena,
Fra la gente,
Entusiastica,
Plaudente,
Con coraggio
Ho dato morte...
Io sono agile,
E son forte.

A. So...

Crittografia letteraria.

. . . . . O . . . . S

E. de Spet...

Anagramma.

Ad Azio fu da Ottavian sconfitto.
Dalle frecce d'Ulisse fu trafitto.

Esseneto.

Monoverbo.

CORDA

Tullio Herm...

Spiegazione dei Giuochi del N. 25:

Sciarada:
E-CUBA.

Anagramma:
PLATONE - POLENTA - LEPANTO - PENTOL...

Monoverbo:
INGEGNERE.

Sciarada telegrafica:
TRE-VISO.

Logogrifo:
AGO - GOTI - STIA - IAGO - ASTI - TAGO - SANTO...
TISANA - GITA - GINA - TANA
SANTIAGO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scac... rivolgersi al signor A. Tedeschi, *Milano, Via Goito...*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXV. - N. 26. - 26 Giugno 1898. Centesimi Cinquanta il Numero.



Costumi napoletani. — Gli equipaggi di Montevergine nella corsa detta "arretenata".

(Disegno di F. Matania.)

CORRIERE

DI CRISI IN CRISI.

(XVII LETTERA DEL GIOVANE DEPUTATO).

La mattina del 16 giugno molti deputati dicevano: "Non ho ancora deliberato, vedrò come si mettono le cose!" Il numero degl'incerti era grande; accusavano una forte perplessità di coscienza e nei loro discorsi, come nel loro capo, tenzonava fieramente il sì e il no. Un veneto esclamava: "*Se torno nel mio colegio dopo aver votà a favor de Rudinì — i me assassina: te digo, che sta volta no salvo la pele!*" Un altro: "Son troppo amico del Cappelli, per votargli contro la prima volta che diventa ministro." Un napoletano: "Voi altri avete un bel dire e un bel fare: Andrea Sola per esempio è sicuro di Gorgonzola, ma io.... io, se Rudinì scioglie la Camera, sono fritto!... sono fritto!..." Veramente usava un'espressione più energica, ma il senso delle sue parole era questo: e s'inquietava sul serio e se la prendeva con furia con quei matti di deputati che si divertono a fare una crisi ogni quindici giorni: una volta o l'altra ci piglieranno in parola e staremo freschi.

Dentro e fuori era l'estate: dentro, tolti i tappeti, scoperto il marmo dei pavimenti, vestita di bianco la grande aula; fuori, il sole, signore feroce delle vaste piazze, donne gioconde in abiti chiari, polvere e luce che abbaglia. Mi avvicino alla posta della Camera, ove c'è gran ressa: quanti sono i presenti? chiedo all'impiegato: "460, mi risponde, non ne ho mai veduto tanti da dieci anni che sono qui." E difatti c'è molta gente: nel corridoio verde.... voi non sapete che cos'è il *corridoio verde?* Mi pare non averlo detto ancora: è come l'anticamera della Camera, è una specie d'*antinferno!* Per entrare là dentro bisogna essere qualche cosa, giornalista, impiegato dello Stato, elettore di prim'ordine, vecchio *habitué* di Montecitorio: i deputati che non vogliono seccature, o desiderano evitare il sole della piazza, entrano dalle porticine di via dell'Impresa o di via della Missione: quelli ch'entrano dalla gran porta debbono traversare il celebre corridoio verde e sono assaliti da gente che aspetta o l'esito d'una raccomandazione, o una notizia da telegrafare a un giornale di provincia, o un biglietto per una buona tribuna. È spesso il corridoio del piccolo intrigo, è sempre quello della pazienza: coloro che attendono debbono esercitare questa terribile e difficilissima virtù: hanno generalmente visi annoiati e lunghi e sbadigliano sprofondati sui divani dal colore che ha dato il nome al luogo. Allorchè c'è qualche cosa di grosso per aria il corridoio verde rigurgita di uomini e di parole: alla fine della seduta bisogna farsi largo coi gomiti. Giovedì, 16 giugno, pareva un mercato!

■

L'aula era allegra: i deputati giungevano dopo lunga assenza e si salutavano con vera o con mentita cordialità, formavano crocchi nell'emiciclo, sulle scale, sui banchi, attorno agli uomini consolari: il Prinetti torreggiava fra i suoi lieto e sfavillante: al centro Sidney Sonnino, attendeva calmo e sereno il suo momento: a sinistra entra Giuseppe Zanardelli, che riprende dopo più d'un anno il suo posto di semplice deputato, che dovette disertare prima per l'alto seggio di presidente dell'assemblea, poi per quello più basso, ed ahi quanto più incomodo, di ministro di grazia e giustizia: giunge, imperterrito, Francesco Crispi, saluta pochi, si guarda d'attorno, poi siede, piega le braccia e aspetta: non pare un uomo giudicato, ma un giudice.

I ministri sono accolti da un movimento febbrile di curiosità, l'ammiraglio Canevaro e il Cremona specialmente; il primo, venuto da lungi, forse a malincuore, originale nel viso e nell'abito, con un bel fiore all'occhiello della giovanile giacchetta; il secondo dall'aspetto di uomo forte e pronto a fare veramente qualche cosa. Ma la Camera non pare glie ne voglia lasciare il modo e il tempo! E si commemora Benedetto Brin; l'ufficio funebre manca di serietà e di raccoglimento: persino il presidente parla fra i mormorii che si prolungano di banco in banco, di settore in settore e ingrossano e dominano la sua voce: s'alza l'ammiraglio Canevaro, e allora si fa un po' di silenzio, per giudicare il debutto, non splendido di certo, ma nemmeno cattivo: gli altri oratori passano come Dio vuole o non vuole. Il povero Brin meritava qualcosa di meglio, ma come non si sceglie generalmente l'ora della morte, così non si può scegliere quella della commemorazione parlamentare: questa, alla vigilia di una crisi teatrale, era pessima!

E siamo veramente ai guai: il marchese Di Rudinì s'alza per compiere una formalità, quella d'annunziare alla Camera la composizione del nuovo Ministero, formalità grave in questo momento, alcuni nomi di ministri, quello del Luzzatti in modo speciale, sono accolti da voci che non promettono niente di buono e da risate cattive che promettono peggio; il breve programma esposto dal presidente del Consiglio è bersagliato da interruzioni che scoppiano da tutti i lati della Camera tranne che dal secondo settore di sinistra, il settore zanardelliano, che tace, presso a poco come taceva la destra nella Convenzione Nazionale di Francia nella seduta del 9 termidoro. Le cose dunque alla Camera vanno male, molto male. Che possano andar meglio al Senato? Chi sa! Intanto si sospende la seduta e i ministri vanno a Palazzo Madama.

■

Dopo un paio d'ore si ricomincia: l'aula è sempre più bella, il numero delle signore s'è accresciuto, mogli, sorelle, cugine, specialmente cugine, di deputati: le mogli dei ministri e quelle dei sottosegretari di Stato, sono lì, piene d'ansia: è la loro sorte, più che quella dei loro mariti, che si decide, e alcune non contano ancora sulle dita delle belle manine i giorni del potere! Raccolte, silenziose, severe sono le mogli, le parenti, le amiche di coloro che forse verranno domani: i drammi psicologici delle tribune femminili sono più profondi e più terribili di quelli dell'aula: si direbbe quasi che in fondo stanno gli attori passionati, in alto le autrici dell'azione teatrale. E l'autore è veramente l'individuo di cui si tratta, appena s'alza la tela e incomincia lo spettacolo. Sorge Sidney Sonnino: i deputati sanno che questo è il discorso decisivo, sanno che ogni parola di quest'orazione sarà pesata, discussa, commentata, che molta parte del nostro avvenire sta nei periodi della requisitoria che il rappresentante di San Casciano pronuncierà contro i governi del marchese di Rudinì. E s'affollano attenti intorno a colui che fatalmente dev'essere il futuro presidente del Consiglio. Avremo o non avremo la crisi, avremo o non avremo un ministero d'affari, un ministero senatorio, un ministero di generali, avremo o non avremo un'altra e definitiva risurrezione zanardelliana, sebbene sotto questa cupola non c'è che la morte che sia definitiva, intendo la morte reale e non la morte politica: ma l'avvento prossimo d'un ministero Sonnino è ritenuto certo da tutti, a destra, al centro, a sinistra, all'estrema, nelle tribune ove si fabbrica l'opinione pubblica; hanno collaborato a formare questa certezza più gli avversarii che gli amici di Sidney Sonnino, gli avversarii che l'hanno sempre temuto, rispettato, quasi inchinato, anche quando gli si stringeva d'attorno uno scarso manipolo di uomini, devoti certo più a lui che alla fortuna. Contro alle sue proposte piombavano voti di colossali maggioranze, ma il Sonnino non era mai un vinto, tanto la profonda persuasione della sua immancabile e clamorosa rivincita era radicata nell'animo di tutti, nella Camera e fuori della Camera. Il Sonnino era diventato una di quelle speranze che i Parlamenti tengono in riserbo per confortarsi quando si susseguono le ore grigie e le ore nere. "C'è sempre Sonnino," dicevano o ad alta o a bassa voce in fondo al cuore. Due uomini soli qui dentro non credono o non vorrebbero credere al Sonnino: il marchese Di Rudinì e Luigi Luzzatti: costoro mi paiono due di que' maghi di cui favoleggiano i nostri poemi cavallereschi. Hanno letto nelle pagine del destino ciò che sta scritto, eppure cercano mercè continui incantamenti d'impedire che il fato si compia. Atlante sa che Ruggero morrà cristiano e giovane, ma sin che può cavalca l'Ippogrifo e combatte collo scudo abbacinante, per salvare il gentile saracino. Così lotteranno con tutte le loro arti, sin che non le avranno esaurite e più oltre ancora, l'on. Luzzatti e il marchese per impedire che la fatale presidenza si chiami un giorno Sonnino, convinti in fondo all'animo che non potranno riuscire.

■

Questa fama e questa forza donde sorge? Sidney Sonnino si è votato tutto alla vita pubblica; la fortuna gli ha risparmiato le lotte più penose, che elevano talvolta il carattere e l'agguerriscono, ma che tal'altra l'abbattono o lo deturpano: è ricco, è libero, ha potuto largamente e profondamente studiare, penetrare nella scienza delle cose, mentre si addestrava in quella degli uomini. Ma altri v'hanno nella Camera che posseggono com'egli possiede ingegno, coltura, indipendenza. Dunque? Innanzi tutto egli ha una qualità negativa che risponde a una qualità positiva: non intriga; non permette che intorno a lui s'intrighi: disprezza le macchinazioni e le arti che tennero tanta parte nella vita politica italiana e di cui cominciamo ad essere stanchi. Fierezza di carattere sdegnoso, abito di chi fu per lungo tempo solitario o quasi, e oggetto di quelle stupide gelosie di cui trabocca il sacco di Montecitorio, fede nella propria stella, l'hanno fatto superiore agli imbrogli coi quali si combinano le votazioni, si contentano i gruppi, le ambizioni maiuscole e minuscole, a tutti quei maneggi di dilazioni, di proroghe, di mezze-misure, a tutte quelle transazioni insomma in cui si corruppe il nostro carattere politico. Poi ha per sè la giusta fama d'essere uomo assai rigido, dicono anzi angoloso e difficile, e questo è un gran che fra gente fiacca e molle: così il Prinetti ebbe molte lodi e fu temuto ai tempi omai storici del suo ministero. Finalmente il Sonnino, che non isfuggì alla taccia di dottrinario, — taccia dalla quale non possono mai liberarsi coloro che studiano, specialmente quando gli accusatori non hanno molta familiarità coi libri, — non ha in fondo che una teorica sola: il patriottismo! Non è un giacobino, non è un girondino, non è un ghibellino, non è un guelfo, è un italiano. Non vuole adattare il paese ai principii, ma i principii al paese: vuole fermamente che lo Stato esca dalle tristi condizioni che traversa, e di questa sua ferma volontà ha convinto tutti. Onde si accingerà, quando verrà l'ora sua, a un'impresa grande, ma terribile, ma pericolosa, appunto per le speranze ch'egli rappresenta: e se fallirà alla prova la sua caduta sarà tragica, sarà una delusione amara e sconfinata.

■

Non è oratore nel senso classico della parola e qualche maligno potrebbe dire anche nel senso romantico: non ha l'arte di porgere: spesso si fa ascoltare più per l'autorità personale che per la forma, che pare, e non è, stentata e scorretta; i suoi discorsi sono chiari di pensiero e di trama assai robusta, ma non sempre Camera e tribune sono disposte a pensare, e le cose robuste possono a molti sembrare pesanti. Ma giovedì, padrone dell'assemblea, che lo seguiva con profondo interesse, approvato ad ogni tratto, spesso applaudito, e le approvazioni e gli applausi andavano man mano crescendo, dimostrò ancora una volta che si diventa oratori e che oratore vero non è quello che piaggia o diverte, non è il virtuoso delle conferenze, ma colui che cerca dentro l'anima, che fruga ciò che sentiamo con mano nervosa, che ci strappa la verità ch'è in fondo alla nostra coscienza. Quando Sidney Sonnino terminò di parlare, il ministero Rudinì, ultima incarnazione, era a terra; lo indovinai dal profondo, inenarrabile dispetto dei neo-sottosegretarii di stato!

La mattina dopo, ci precipitiamo tutti a Montecitorio: Giuseppe Zanardelli aveva radunati i suoi al caffè Roma; quanti sono andati colà? pochi? molti? E sono tutti poi zanardelliani? E che faranno? Alle undici la notizia si propaga, striscia di polvere, per tutto il palazzo: il ministero è andato Zanardelli ha voltato il pollice, non resta al gladia-

tore che di scegliere la posa per morire bene in mezzo al circo. I zanardelliani giungono ilari, trionfanti, belli: omai sono i padroni del terreno: il loro numero si raddoppia presto: oltre ai zanardelliani effettivi, abbiamo i *zanardelliani aggiunti*, come li definì un parlamentare anziano che ne ha vedute tante e tante! In questo momento molti si sono scoperti, si sono indovinati: erano anime in pena alla ricerca del punto fermo, erano sciarade viventi alla ricerca della loro spiegazione. Ecco la sciarada: *Zanardelliano!* Domani avranno un ministero di sinistra, presidente del consiglio Giuseppe Zanardelli: difatti giunge l'ex-ministro, più rispettato, più ossequiato del solito: le sue strette di mano sono più del solito forti e nervose, i suoi gesti da telegrafo aereo si fanno più agitati e accennano a cose più grandi.

Ma è il ministero ch'è andato, signori miei. Questa è una *deblac*, grida un vecchio deputato di sinistra: avverto il lettore che *deblac* non è errore di stampa: il deputato ha detto proprio così e cinque minuti dopo tutto Montecitorio lo sapeva.

*

La seduta del giorno 17, in cui parlò assai bene il deputato Nunzio Nasi, non fu drammatica: il fato era deciso: i rudiniani a oltranza tentarono ancora qualche pratica coi famosi dissidenti di destra, quei dissidenti tanto odiati a Milano, negli uffizii della *Perseveranza* e nelle sale eleganti del *Club dell'Unione;* minacciarono Zanardelli, Giolitti, il Bandierone, e non so che altro: ma gli ostinati tennero duro e la catastrofe non fu che rinviata al giorno dopo: il marchese Di Rudinì era stanco e diceva che gli toccava di parlare per tre ore. La seduta si sciolse più presto di quanto non si credesse e tutti andarono per le loro faccende, molti a godere il crepuscolo romano, che dicono non molto igienico in questa stagione, ma ch'è divino. Fuori, in piazza Montecitorio una gran folla aspetta l'uscita dei deputati e noi passiamo in mezzo, come sovrani in diciottesimo.

Ma lo saremo per poco: verso le prime ore della sera, cominciano a correre voci di grandi sorprese: gl'increduli sorridono e scuotono le spalle: ma le voci persistono. Ogni deputato che giunge nelle sale affollate di Montecitorio reca una notizia, una mezza notizia; sono reticenze, parole campate per aria, un *forse*, un *vedremo*, un *qualche cosa di serio succederà* che portano in breve gli animi di tutti a un parossismo di curiosità, gl'increduli diminuiscono a vista d'occhio, ci vuole tutto il mio scetticismo perch'io resti imperturbabile. Esco: dovunque non si parla che della sorpresa: il caffè Aragno è tutto pieno della sorpresa: i giornalisti che tornano dall'ufficio del telegrafo non hanno che una parola: sorpresa. Si fa tardi: le vie, le piazze cominciano ad essere disertate dai passanti, ma i rari nottambuli non dicono che: sorpresa! Un giornalista ufficioso incontra due deputati ed esclama: domani andrete tutti alla sala rossa, domani sarete semplici cittadini! Io ascolto e continuo a non credere. E il torto è mio: la sorpresa doveva esserci, la Camera doveva essere sciolta, i bilanci dovevano essere approvati per decreto reale!

In quell'ora in cui io m'ostinavo nella negazione, i ministri stavano escogitando il loro colpo di stato: approvarono, in maggioranza, il programma: e l'on. Di Rudinì corse trionfante al Quirinale per ottenere un'alta indispensabile approvazione.

E finalmente ce ne andammo a letto.

*

La mattina del 18 tutti sapevano che il ministero invece era dimissionario: ma puramente e semplicemente? No, dicevano gl'incorreggibili, avremo la freccia del Parto. Il ministero muore come Sansone, ma noi che siamo i Filistei dobbiamo morire in sua compagnia. Se ne va, ma proroga la Camera: noi ci ribelleremo, ma il generale Baldissera è arrivato a Roma, Bettolo è a Civitavecchia e..... il deputato Aguglia si vedeva assalito da tutte le forze di terra e di mare. Il deputato Rovasenda ci consiglia di mangiare bene a colazione; dove e come pranzeremo stasera? Alle Carceri Nuove? In viaggio per Candia o per Assab? In tutti i *restaurants* i deputati seggono con animo forte e con forte appetito: i banchetti delle vittime sarebbero stati degni di passare alla storia, se quella tal pagina non fosse rimasta nella penna del marchese Di Rudinì.

La Camera questa volta è nervosa davvero, è convulsa: dimissioni, niente proroga, Vendemini urla dall'estrema sinistra, s'odono le parole *soldati*, e allora il marchese Di Bagnasco s'alza e grida con quanta voce ha in gola: *Viva l'Esercito!* La Camera sorge unanime, tranne qualche zanardelliano effettivo e l'estrema sinistra, e prorompe in acclamazioni che durano più d'un minuto.

Al grido di *viva l'esercito* cade dunque l'ultimo ministero Di Rudinì, cade innanzi a una Camera riunita in uno slancio di patriottismo così grande e così vero, cade innanzi al manifestarsi di qualche cosa d'ideale, di nobile, di superiore che il marchese Di Rudinì aveva avuto il torto di non comprendere mai. *Divide et impera*, fu il suo motto. Era fatale che dovesse trovarci tutti assieme contro di lui, mentre acclamavamo al Re, alla patria, all'esercito nazionale.

Quello fu davvero un momento storico, ed io non lo dimenticherò sinchè avrò vita.

Poi siamo entrati in crisi ed io sono rimasto a Roma, dove ne ho sentite e ne ho vedute di tutte le razze e di tutti i colori.

Ma questa lettera è già terribilmente lunga ed io non voglio, come dicono gli oratori quando non ne possono più, abusare della vostra pazienza.

A un'altra volta.... se sarà il caso di continuare o non quello di cangiare argomento.

Roma, 21 giugno. *Un neo-deputato.*

INGRESSO DI MONTECITORIO AL TOCCO.

Una delle tante scene di Montecitorio. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, ne' suoi molti volumi, ne ha dato una bella raccolta, che coglie le varie fisonomie della Camera dei deputati, al caldo, al freddo, alla luce del dì e della notte; l'anticamera dove i sollecitatori aspettano i deputati per conferire con loro; le sedute burrascose, le sedute storiche; le sedute solenni d'inaugurazione; l'uscita del pubblico dalle sedute; l'uscita dei deputati dalle discussioni; la sala di lettura, ecc., ecc. Oggi è l'ingresso a quella caldaja di tutti gli umori, di tutti i colori, di tutti i veleni.... È il tocco. Gli onorevoli hanno finita appena la colazione e stanno per cominciare un più *fiero pasto*: pasto di qualche ministro, di qualche ministero tutto intero, da maciullare, da ingojare, da distruggere. E anche in questi giorni si è visto!

GLI UFFICIALI BAVARESI AL QUIRINALE.

È noto che S. M. il Re fu nominato dall'Imperatore di Germania colonnello proprietario del 19.° reggimento fanteria bavarese, in segno d'amicizia e per riconoscenza delle visite affettuose fattegli più volte e anche l'anno scorso alle manovre d'Homburg, nelle quali quel reggimento sfilò, fra altri, meravigliosamente, alla testa d'Umberto I.

Lunedì, 20 giugno, gli ufficiali del 19.° reggimento fanteria bavarese, giunti a Roma per presentare a S. M. gli omaggi del reggimento, vennero ricevuti dal Sovrano al Quirinale. La commissione si componeva di cinque ufficiali: colonnello barone Carlo von Feilitzsck, magg. Beck, capitano Ed. Ipfelkofer, tenenti Mayer e Schleussner.

Il maggiore cav. Raimondi si è recato a prendere la rappresentanza bavarese all'albergo di Roma e l'ha condotta in vettura di Corte al Quirinale avendo essa accompagnato



al Quirinale il ministro di Baviera. Gli ufficiali vestivano l'alta uniforme del loro reggimento. Il gran mastro delle cerimonie, conte Giannotti, li introdusse dal Re.

Il ricevimento fu cordialissimo. Vi assisteva, oltre il plenipotenziario di Baviera, barone Tucker, il segretario della Legazione, cav. D'Ortenburg. Sua Maestà si trattenne mezz'ora in famigliare colloquio cogli ufficiali, ringraziandoli della loro cortesia.

Subito dopo il ricevimento del Re, gli ufficiali bavaresi sono stati ricevuti in privata udienza da S. M. la Regina, che li accolse essa pure affabilmente conversando in tedesco; idioma che parla fin da' primi suoi anni.

FLORA.

Passano in mio pensier mille solenni
Cose: il gonfio tuo crin, le mansüete
Pupille, o Flora, ed i regali cenni.
Lenta passi, o beata, a questa sete
Mia rivelando l'intime perenni
Fonti di tue fragranze; una quiete
Alta spargendo, per fiorito calle
Passa l'onda di tue morbide spalle.

Donde, o gentile, a qual diletto il grave
Passo tuo volga sì tra l'erbe, ignoro;
E più n'ardo, però che una soave
Malìa ti raggia da' bei crini d'oro,
Sì che in tua traccia, ebbre di te, tue schiave
Tendon mie brame; e tu, l'ampio tesoro
De' capelli sciogliendo, in tua segreta
Estasi passi come una cometa.

Io dintorno mi guardo, e non so come
Tant'anima d'april tuo volto esprima;
E quel che vago mormoran le chiome
Rosee de' peschi, e quel che dalla cima
De' grand'alberi parla, e tu che nome
Non hai pari a tue grazie, umida rima
Che via gorgheggi pe' ruscelli; quanto
In favella d'aprile è gioia, è canto,

Tutto meco sussurra: o Flora, umana
Similitudin d'ideali cose!
Tu questa che in pensier vagheggio arcana
Beltà sì come a vagheggiar dispose
Me natura, tu l'anima sovrana
Che fiammeggiando sboccia nelle rose,
Quant'è bello e segreto, e suoni e luci
Tu nell'umana tua beltà traduci.

Sempre dolce mi fu tra l'erbe nove
Di ruscelli ascoltar mite lamento,
E pensarvi altre voci, e quel che altrove
Più caro udimmo musicar nel lento
Ritmo dell'acque; e mentre all'acque piove
Lieve nimbo di petali per vento,
Lungamente veder come si culla
Ciascun giù ne la bella acqua fanciulla.

Rivi cantano ancora, ancor dai meli
Roseo discende, bianco dono ai rivi;
Ma altri più non mi par che sotto i cieli
Fuor che in te suonin dolci altri motivi;
Il tuo vario pensier seguon fedeli
L'acque illustrando, e tu ne' fuggitivi
Frulli dell'acque, umane cose, e in ogni
Petalo aduni i tuoi volanti sogni.

Te felice, cui mute ai nostri sensi
Forse parlano voci; e sai che dica
Quest'april benedetto, e sai che pensi
Ogni fior dell'aprile ed ogni spica;
E sotto questo verdeggiar d'immensi
Prati forse il sentier d'una formica
Discerni, e a quale, per sì strani giri,
Tu sai forse a qual bene ella sospiri.

Sai tu, dimmi, che mai rida per mille
Fiati nell'aria, rida per mill'occhi
Di primule; chi mai sì dolci squille
Per valli e monti tremule rintocchi?
Qual amor, dimmi, l'odorate stille
Piange nelle viole, e a tenui fiocchi
I biancospini ricamando, un lieve
Sogno rinnova di quieta neve?

Poi che umano, cred'io, ferve nel tutto
Uno spirto molteplice; via scorre
Genio sottil di cosa in cosa, flutto
Sanguigno; s'erge tacito a comporre
Belle iridi nel fior, miele nel frutto;
Sè in ogni tronco, come in salda torre,
Regalmente sè afferma, i suoi poemi
Confida al vento, e le reliquie e i semi.

Dimmi, dimmi. Ma tu passi e m'arridi
Nel tuo bel gesto, tu sorridi e taci:
S'è sì dolce, che importa onde ne guidi
Nè come april questo tepor di baci?
Perchè l'acque frugare o dentro i nidi,
Se sì dolci ne cantano? O fallaci
Studi!... E a questa d'april lieta famiglia
Tu via ringrazi colle molli ciglia.

E su dai prati dove la falange
De' ranuncoli in vaghi ozi s'indora,
Una voce d'occulte anime piange
Lievemente, e sorride, e piange ancora.
Sulla tua testa in argentine frange
Pende la gioia de' frutteti, o Flora;
Acque, fronde, usignuoli innamorati —
Mente chiamansi, e tu passi, o beata.

FRANCESCO CHIESA.



Tenente Massa, difensore di Don Albertario.



Tenente Amantea, difensore di Valsecchi, ecc.





Cap. conte Uboldi De Capei, difensore di Cermenati, Lallici e Valera.



Costantino Lazzari. Gatti.

Tribunale Militare di Milano. — IL PROCESSO DEI GIORNALISTI PEI TUMULTI DI MAGGIO: seduta del 22 giugno (schizzi dal vero di A. Beltrame).



Tenente Corselli, difensore di Zavattari.



La difesa.



Tenente Forzani, difensore della Kuliscioff.



Tenente De Renzis, difensore degli 8 anarchici.



L'entrata al Castello.

Tribunale Militare di Milano. — Il processo dei giornalisti pei tumulti di maggio, seduta del 22 giugno (schizzi dal vero di A. Beltrame).



Tenente Giglio, difensore di Chiesi.

TRIBUNALE DI GUERRA A MILANO.

Completiamo la cronaca succinta dei processi contro i giornalisti milanesi ed altri, maggiormente imputati per la sommossa di Milano, illustrando i nostri ritratti, colti durante le sedute che si svolsero in un locale del vecchio Castello di Milano e che si chiusero nella mattina del 22 giugno: giovedì, 23, fu pronunciata la sentenza.

Fra i nostri disegni, si vede il banco della presidenza,



Romussi.

il banco dell'accusa, e i difensori. È subito riconoscibile l'avvocato fiscale comm. Bacci, che ha l'aspetto di un vecchio ammiraglio, col petto coperto da varie decorazioni; uomo dall'occhio profondo, nero, fisso; dalla parola fredda e misurata. Gli siede a lato il cap. Allocco, il cancelliere che ha l'incarico di leggere gli atti d'accusa e i documenti. Più in là, vedi il presidente del tribunale colonnello Parvupassu, che si mostrò molto chiaro e spiccio nelle domande. Gli ufficiali, che fungevano da difensori erano otto. Si vede il barone De Renzis, tenente d'artiglieria a cavallo, a cui venne affidata la difesa del gruppo anarchico. È figlio del barone De Renzis, uno dei fondatori del *Fanfulla*, ex-commediografo, e ora diplomatico. Il tenente del 57.° fanteria V. Giglio difese il repubblicano Gustavo Chiesi, successo a Dario Papa nella direzione dell' *Italia del Popolo*. Il tenente del 17.° fanteria Massa, difese il prete Don Davide Albertario, direttore dell'*Osservatore Cattolico*. Questo tenente Massa si era segnalato già in qualche altro precedente processo, allo stesso Tribunale Militare, per forza di raziocinio e facilità di parola. Il bruno tenente del 58.°, Corselli, di breve statura, di pronta intelligenza, ebbe il piacere di assistere l'ex deputato facchino Zavattari, che si difese da sè con grande calore e con franca parola, commovendo tutti, compreso l'avvocato fiscale che ritirò l'accusa contro di lui. La socialista Anna Kuliscioff fu difesa con energia dal tenente di fanteria Forzani, e l'avvocato Federici dal tenente Ponti, noto a Milano anche come valente pianista e compositore di musica. Fra i nostri ritratti, vedonsi il conte Uboldi de' Capei, del 5.° alpini (il solo capitano compreso nel collegio della difesa) e al quale venne affidata la difesa del dalmata prof. Lallici e del reporter dell'*Italia del Popolo*, Cermenati di Lecco. Fra i difensori, si vede pure il bel tenente del 5.° bersaglieri, Amantea, difensore di varii, fra cui di Costantino Lazzari, definito dal principale suo accusatore Minozzi, questore di Milano: "non commesso viaggiatore di commercio, ma



Lallici.

commesso viaggiatore di socialismo, „ arrestato a Camerino tre settimane prima della sommossa di Milano.

Passiamo ora ai ritratti degl'imputati. Spicca l'avvocato Carlo Romussi, scrittore da trent'anni del *Secolo*, e direttore dello stesso giornale da quando Ernesto Teodoro Moneta ne abbandonò la direzione per consacrarsi più liberamente alla sua idea prediletta della pace universale. Il Romussi fu ritratto, mentre rispondeva all'ex-sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, deputato avv. Scipione Ronchetti. Questi venne dall'antico amico suo chiamato perchè deponesse in suo favore; ma l'avvocato fiscale si valse invece delle sue deposizioni nella requisitoria. Il lettore scorge la russa medichessa, signora Anna Kuliscioff, socialista, dal nero cappello piumato, che si difese citando le statistiche ufficiali del comm. Bodio sulla miseria, da lei verificata nelle visite operate al letto dei malati. Vicino le siede il prete Albertario, che nella veemente auto-difesa parve in un certo momento diventare accusatore dell'accusa in un incidente che fu chiuso da un sorriso e da una stretta di mano dello stesso Albertario all'avvocato fiscale Bacci.

I dibattimenti durarono sei giorni. Cominciarono alle otto della mattina e, salvo un'ora e mezza o due per la colazione, si protraevano fino alle sei della sera. Al rove-



Fraschini.

scio degli altri processi antecedenti, in questo i testimonii non furono pochi. Gl'imputati parlarono quanto vollero: solo qualche volta il presidente impediva loro di divagare. Le auto-difese più rilevanti, oltre quella del Zavattari, pallido, deperito, dagli occhi neri quasi atterriti, furono pronunciati dal Romussi e dall'avv. Bortolo Federici, che confessò apertamente la sua fede repubblicana e si difese dalle accuse con calma e con abilità oratoria.

L'avvocato fiscale Bacci, nella sua requisitoria breve, incisiva, disse d'attenersi ai fatti. Propose l'assoluzione del Zavattari e quella dell'amministratore dell'*Italia del Popolo*, Seneci, accusato anche lui d'aver complottato con-



Gruppiola.

tro la presente forma di governo e d'avere scritto articoli sovversivi sul suo giornale, laddove questi si limitavano (come emerse) da que' soliti fervorini: "Preghiamo i signori abbonati cui scade l'abbonamento.... „ Il commendatore Bacci abbandonò pel Romussi e per altri principali imputati l'accusa di complotto come azione, limitandosi all'accusa di complotto intenzionale e suggestivo.

Ecco le proposte del Pubblico Ministero e la sentenza del Tribunale letta alle ore otto di giovedì in mezzo a profondo silenzio dal presidente Parvupassu.

Assolti per primi, come il P. M. propose, Zavattari e Seneci. Assolto anche il cronista dell' *Italia del popolo*, Ulisse Cermenati, perchè fu riconosciuto che la sua presenza nei luoghi dei tumulti dipendeva solamente da' suoi doveri di *reporter*. Il P. M. aveva proposto per lui 6 anni di reclusione. Assolti anche certi Invernizzi e Del Vecchio per non provata reità. Pel primo era stato proposto un anno di reclusione; pel secondo un anno di detenzione.

Il primo gruppo d'imputati fu riconosciuto dal Tribunale come causa diretta ad istigare al cambiamento della forma di governo. Romussi (pel quale eran stati proposti 7 anni di reclusione, tre anni di vigilanza e 1000 lire di multa) fu condannato a 4 anni e 10 mesi di reclusione e ad uno di vigilanza. Gustavo Chiesi a 6 anni di reclusione e uno di sorveglianza, cioè alla metà della pena proposta. Per l'Albertario il P. M. aveva proposto 3 anni e 9 mesi di detenzione e 1000 lire di multa: la proposta fu accettata dal Tribunale, che tolse solo l'appendice dei 9 mesi. L'avv. Bortolo Federici si vide ridotta la condanna da 8



Uno degli anarchici.

anni di reclusione, come il P. M. aveva proposto, a un solo anno di detenzione e 1000 lire di multa. Alla dottoressa Kuliscioff (che rimase sempre la più impassibile di tutti) furon dati 2 anni di detenzione e 1000 lire di multa, come era stato domandato. Il Lallici, infine, pel quale erano stati chiesti due anni di reclusione, fu condannato a 45 giorni di detenzione e a 50 lire di multa.

In un altro gruppo, comparisce Paolo Valera, condannato a 18 mesi di detenzione (come il P. M. voleva) e 500 lire di multa. Le altre condanne son queste: Il minorenne Sante Callegari a un anno e sei mesi di casa di correzione; Umberto Castelnuovo un anno e un mese di reclusione; il senese Cerchiai tre anni; Alfiero Gabrielli a 10 mesi; Francesco Gruppiola a un anno; Domenico Baldini a tre; Giuseppe Fraschini a uno; Angelo Oppizio a due; tutti di reclusione. Costantino Lazzari, Oreste Gatti, Achille Ghiglione e Antonio Valsecchi, rispettivamente condannati a un anno e 300 lire di multa; a due mesi e 50 lire; un anno e 300 lire; un mese e 50 lire. Tutti questi alla detenzione.

Appena pronunciata la sentenza, i condannati firmarono il ricorso in cassazione e lasciarono il posto ad altri 59 imputati, il cui processo cominciò subito.

IL CINABRO RIVELATORE.

NOVELLA DI

ALFREDO PANZINI.

Donna Felicita scese con tutta precauzione dall'oscuro e stretto bugigattolo della vettura appoggiandosi con una mano alla mano di suo nipote, il signor avvocato Flavio, e con l'altra mano alla fine mano guantata di Irma, la fidanzata del signor avvocato Flavio.

— Signora, che orrore: nevica ancora, nevica! — disse Irma, ritraendo il piccolo capo nel folto bavaro di pelliccia che aveva frettolosamente alzato.

— E a larghe falde, signorina, a larghe falde che è un piacere! — rispose donna Felicita allegramente, ma invece di far presto a salire i quattro gradini e ripararsi sotto la tettoia esterna della stazione, volse lo sguardo al cielo nero per cui danzavano le falde bianche e larghe come farfalle morte che cadessero giù.

La mamma di Irma, che si chiamava la signora Lucrezia, scese ultima dalla vettura, per diverse ragioni, e anche perchè aveva un scialle, due ombrelli e una borsetta da portare.

— Qua, qua a me, signora, che le do la mano io, — disse donna Felicita. — I nostri due giovanotti hanno già dimenticato che cade la neve.

— Come si fa, come si fa? sono fidanzati, bisogna compatirli, si vogliono tanto bene, — disse la signora Lucrezia con una voce strisciante, — la mia Irma poi.... è diventata anche nervosa: ha un gran convulso, e poi? Non ha più appetito, poverina, e, con buona licenza, bisogna che si purghi.... ogni tanto.

— Oh, povera signorina! — compassionò donna Felicita, e così a braccetto le due rispettabili dame avevano attraversato la sala d'ingresso della stazione, semideserta, ed erano giunte davanti al guardasale.

— Ehi, giovanotto, vogliamo perdere la corsa? — disse donna Felicita al nipote.

Il nipote scese dal settimo, anzi dal terzo cielo, in cui era salito in una breve conversazione con Irma, e, dopo non breve ricerca, riuscì a trovare i due scontrini verdi del ritorno che il guardasale bucò con due *tic tac* secchi.

Però si oppose all'ingresso della signorina Irma e della signora Lucrezia.

L'avvocato Flavio fece per andare a prendere lui i due biglietti d'ingresso, ma Irma intrecciandogli le dita lungo la persona:

— Non mi abbandonare, nè pure un istante, — mormorò; e alla mamma: — te ne supplico, va tu a prendere i biglietti!

La mamma trotterellò e solo allora la vigile guardia permise a tutti l'ingresso.

La nobil donna, signora Felicita, sprofondò nel divano di velluto rosso della sala d'aspetto, essendo ella assai pingue: la signorina Irma le si sedette accanto piegando appena la sponda del divano, essendo ella assai esile. Poi, lasciata cadere la mantellina di grave pelo, perchè lì si soffocava, disse con soave voce:

— Signora, io non dimenticherò mai quanto le devo per essere venuta a Piacenza da noi....

— Oh sì, signora, le siamo tanto, tanto riconoscenti, — interruppe la signora Lucrezia.

— .... in casa nostra, — proseguì Irma non badando alla madre, — e mi permetta, signora, che le dia un bacio e le offra queste viole per mio ricordo.

E così dicendo levò dalla borsetta, che aveva portato la mamma, un superbo ed artistico mazzo di viole, che donna Felicita accolse assai graziosamente.

Arrivò il lampo. Il guardasale annunciò la partenza per Torino.

Il treno era lì, fumido, lucido e fremente. Solo la cortese violenza del conduttore che chiudeva gli sportelli, potè separare le due mani intrecciate di Irma e di Flavio.

■

Appena il treno fu in moto e si trovarono soli nello scompartimento, Flavio precipitò sulla zia e domandò con ansia:

— Ebbene?

— Ebbene, cosa?

— Cosa te ne pare, cosa ne dici adesso che l'hai conosciuta?

— Che furia! tutti così alla vostra età: fa il piacere, stendimi il *plaid* sopra, sono assai stanca.

— Ma una parola, almeno una sola parola! — supplicò Flavio.

— Vedi, caro, io sono stanca: domani dopo colazione, intendiamoci bene, tu vieni da me e ne parleremo: ecco tutto.

— Mi dirai almeno che è bella, che è deliziosa!...

— Oh sì, sì....

— Come sì, sì? Affascinante. Hai bene osservato gli occhi profondi? E le mani, zia? Ah, tu non ami e perciò non osservi....

— Finissime....

— E poi bisogna sapere, bisogna conoscere lo spirito....

— Ah, senza dubbio....

E la signora si appisolò o parve assopirsi tacitamente; nè al nipote ci fu più verso di levare una parola di bocca alla nobile dama.

All'avvocato Flavio non rimase altro conforto che fumare convulsamente un paio di virginia e guardare la neve che adesso correva dietro turbinando, mentre il pensiero avea ripreso il biglietto di andata verso Piacenza.

Donna Felicita non si destò che sotto la tettoia della stazione di Torino.

Erano oramai le due del mattino, e quando Flavio aprì lo sportello di casa della nobile zia, si sentì dire ancora una volta:

— Ricordarsi: non prima delle dodici.

■

Le cose erano andate così.

Irma e Flavio amoreggiavano da quattro anni, si erano lasciati cinque volte: cinque volte si erano ricambiate le lettere con un eterno addio. Cinque volte Flavio, a onor del vero, avea riscritto ed era tornato a Piacenza, supplicando Irma di perdonargli. Il perdono era stato concesso e l'ultimo perdono era stato suggellato da una promessa di matrimonio.

Come mai Flavio, giovane di mondo, spregiudicato la sua parte, fornito di larghi mezzi, bel giovane, indipendente, vivente a Torino, avesse finito per legarsi con la signorina Irma di Piacenza, sono di quei misteri della passione che ognuno può spiegare a suo modo; e che io non voglio indagare. Basterà dire che egli era convinto di conquistare la felicità per tutta la vita terrena.

Suo padre, vecchio gentiluomo, abbastanza originale, e che viveva quasi sempre in campagna, aveva da lungo tempo lasciato il figliuolo libero, liberissimo delle sue azioni. La mamma non c'era più, che potesse dare un consiglio. Non rimaneva che donna Felicita, la quale voleva bene al nipote con quel misto di galanteria e di mondanità che hanno le vecchie dame per i nipoti. Donna Felicita era del resto assai navigata nelle cose della vita, aveva avuto una giovinezza molto brillante e ora viveva placidamente parte dell'anno nel suo comodo palazzo in Torino, parte in villa lasciando che le cose del mondo seguissero il loro corso abituale.

Fu a lei che, prima di ogni altra persona, Flavio rivelò il suo fidanzamento.

— Fai benissimo: era ben tempo che ti accasassi, — disse la zia.

E fu anche due mesi dopo che Flavio pregò la zia di venire con lui a Piacenza a conoscere la fidanzata. La nobile signora acconsentì dopo lunghi dinieghi, ma ad un sol patto: cioè che la cosa fosse senza impegni da parte sua.

Flavio allora fu costretto a dare prima tutte le spiegazioni: la signorina Irma non avea gran dote, anzi, forse, non aveva dote perchè avea molti fratelli e due sorelline: del resto famiglia onoratissima: il babbo consigliere di Prefettura, commendatore, patriotta: di Irma poi non ne parliamo.

Donna Felicita, per colmo di prudenza, volle scrivere una lunga lettera alla signorina Irma dicendo — primum et ante omnia — che la famiglia di Flavio lasciava liberissimo il giovane delle sue azioni, e che ella venendo a Piacenza non rivestiva nessuna veste nè ufficiale nè ufficiosa — parole che ella aveva appreso dai giornali e che ripeteva con molto compiacimento. Veniva non come zia, ma come buona amica di Flavio: ecco tutto.

La signorina Irma rispose alla sua volta con una lettera profumata di mammole dove le cortesie più squisite erano scritte nella più aristocratica delle calligrafie. Però in mezzo alle fini espressioni di gentilezza la signorina Irma metteva bene in chiaro alcune circostanze di fatto: cioè che nè lei nè la sua famiglia avevano sollecitato in alcun modo l'onore di un matrimonio: che il babbo anzi aveva ceduto a malincuore per ragioni troppo lunghe a riferire, che infine il signor nipote era liberissimo di sciogliersi da ogni impegno anche dopo la data parola, e questo lo diceva non solo in nome dei suoi genitori, ma in nome proprio. Avvertiva inoltre che la nobile dama venendo a Piacenza, non incorreva in alcuna compromissione: non poteva tuttavia negare il vivissimo desiderio di conoscere la zia di Flavio anche in veste di semplice amica perchè ne aveva sentito dir tanto bene dal nipote; e di poterle baciare la mano come ora gliela baciava per lettera protestandosi con ogni segno di deferenza sua devotissima serva Irma.

Per quali ragioni poi Flavio che era così convinto della felicità cui andava incontro, aveva voluto che la sua zia conoscesse di persona Irma e gliene dicesse il parer suo, anche codesto — dico — appartiene alla psicologia; ed io me ne dispenso, visto che i novellieri al dì presente ne fanno così grande e sagace uso che io temerei del confronto.

Messo così le cose a posto, donna Felicita si avventurò al viaggio.

Di mano in mano che il treno si accostava all'ondisona riviera del Po, sulle cui rive Piacenza eleva la tristezza delle nere mura, l'eccitazione di Flavio veniva aumentando.

Per tutto il viaggio non aveva fatto che parlare di Irma e diceva cose che la zia sapeva a memoria per averle ascoltate in altre condizioni e in altri tempi; ma che pure fanno tanto piacere ad udire alle signore anche se sono zie.

— Tu dici, zia, che la mia è una passione cieca: no! la mia è una passione ardente, ma più pratica che tu non creda. Irma non ha dote, ma questo non conta nulla....

— Perfettissimamente!...

— .... ma Irma è un'intelligenza dominatrice, ed è quello che ci vuole per me. Io, capisci, voglio darmi alla politica: io ho bisogno per moglie non di una bambola che deva poi guidare, ma di una donna che sappia cooperare al mio avvenire: ella scrive benissimo, è di una coltura sorprendente come tu potrai assicurartene. È affascinante: cosa sono questi ritratti? Niente: una pallida immagine, la vedrai, la sentirai e finirai coll'innamorartene anche tu....

Così erano giunti, erano rimasti tutto il giorno in casa di Irma, ed erano partiti come è detto.

■

A mezzodì Flavio entrò nel salotto di donna Felicita. Lo rodeva una sorda impazienza. L'ostinazione della zia a non manifestare i suoi entusiasmi se non a mezzogiorno preciso, lo aveva messo di molto malumore.

Ora donna Felicita, seduta nella sua poltrona, era riposatissima dalle fatiche della vigilia.

— Adesso prenderai il caffè con me, vero?

E con una calma che contrastava con l'agitazione del giovane, versava dalla chiavetta della macchina l'aroma nero bollente nelle tazzette di porcellana.

— Tu non ci vuoi lo zucchero, vero?

— Ma insomma, zia, deciditi — scoppiò Flavio — che impressione ti ha fatto Irma?

— Buonissima....

— Ma lo dici con una calma, con una calma disperante....

— Ma come vuoi che lo dica?

— Con più entusiasmo.

— Buonissima, buonissima, — ripetè la zia senza accelerare però le vibrazioni della sua voce.

— Vero che è bella? vero che è un fascino? e hai notato che prontezza di parole? che scioltezza di mente?...

Il giovane, con crescente calore, enumerava tutte le qualità fisiche e morali della fidanzata, e ad ognuna la vecchia dama faceva cenno di sì sorbendo a sorsi piccoli la sua bevanda favorita.



Roma. — Ingresso a Montecitorio (disegno di Dante Paolocci).



Roma. — Gli ufficiali del 19.° Reggimento fanteria bavarese recatisi a fare omaggio a S. M. il Re (fotografia Dante Paolocci.)



La guerra Ispano-Americana. — IL BOMBARDAMENTO DI SAN JUAN DI PORTORICO (disegno di A. Beltrame, da documenti americani).

— Ammetterai dunque che io ho trovata la mia felicità....

— Questa è un'altra questione, il mio giovanotto, la felicità è nelle mani di Dio e.... di Irma.

— E allora?

— Allora è, caro, che è superfluo parlarne: al punto poi in cui sono le cose, superflussimo....

— Ma insomma, dubiti della sua onestà, del suo amore per me? — domandò Flavio con un fremito segreto nella voce e nel gesto.

— Perchè vuoi che ne dubiti? sarebbe scortesia gratuita il solo pensarlo.

— E allora?

— Allora, caro, è che i miei vecchi occhi, non innamorati, hanno osservato alcune piccole cose a cui tu non hai e non potevi por mente nella tua triplice qualità di giovane, di uomo e di innamorato. Io che non sono nessuna, ohimè, di queste tre belle cose, ho potuto osservare alcune piccole cose che in una fidanzata non fanno difetto, ma che in una sposa non sono presagio di grande felicità coniugale.

— Spieghiamoci.

— Spieghiamoci pure, solo mi dispiace che noi due finiremo col disgustarci, ma l'hai voluto tu.

— Avanti!

— La signorina Irma porta la *lorgnetta*.

Flavio si mise a ridere:

— Ma se è graziosissima con la *lorgnette!*

— D'accordo, ma è anche miope; e quando dovrà governare la casa, giacchè molto ricchi non siete, ed anche nelle case ricche la padrona è bene che sorvegli tutto, vedrai quel "graziosissimo„ come perderà il suo superlativo. Ti potrei far notare che è anemica, che non mi pare di gran salute; ma questo non vuol dir nulla.

— Ma se è floridissima, se ha le guance di un lieve incarnato....

— Quanto al lieve incarnato ne parleremo più tardi. Quando torni a Piacenza, osserva prima di tutto la padronanza che essa ha in casa sua; fratelli, genitori dipendono da lei; la mamma, povera donna, è letteralmente la sua cameriera.

— Ma è ben quello che io desidero: cioè una moglie che sappia comandare, che abbia una volontà....

— Giustissimo; ma io ho osservato che la sua è piuttosto una caparbietà, il che mi dà indizio che non fu bene allevata in casa, e se co' suoi genitori è abituata a volere quello che vuole, col marito farà precisamente lo stesso, anzi peggio: non ci si corregge a ventun'anno....

— Venti — corresse Flavio.

— Bene, venti: ma la cosa non muta con un anno di meno. Ora, se tu vuoi assumerti questa parte educativa, farai opera buona, ma non assicuri certo la tua felicità. Anche i fratelli, per giováni che vanno ancora a scuola, mi sembrano troppo mondani, troppo liberi....

— Domando io che c'entrano i fratelli....

— D'accordo; ma provano che l'educazione famigliare non è stata delle più rigorose. Oh, e poi! la signorina ha molta coltura, ha letto molto, anche troppo: però quanto all'ago e al ferro da calza, pare che non abbia un'eccessiva famigliarità. Ancora: tu forse non sei mai entrato nella sua stanza: io ti posso assicurare che è disordinatissima....

— Un disordine artistico.... via!

— Sì, artistico..., bei mobili, bei fiori, quadretti, quadrettini, profumi fin che vuoi: ma non ho trovato nè un ago, nè uno spillo. Il cassetto del comò è un cumulo di ciarpame, lettere, giornali in mezzo alla cipria, ai guanti, ai nastri. Poca pratica della casa, insomma, e, sopra il capezzale, niente....

— Questo te lo aveva prevenuto, il babbo di Irma è razionalista: anche Irma è libera pensatrice: del resto ella non ne fa un mistero come non ne fa un vanto: infine io so che per compiacere a te è disposta anche al matrimonio religioso.

— Compiacere a me? Per me fate come più vi piace....

— Quanto alle idee religiose mi permetto di avvertirti che tu sei indietro, che il pensiero moderno....

— D'accordo, caro, io sono della più completa ignoranza per quel che riguarda il pensiero moderno: questa però è la terza volta, sarà il puro caso, che ho l'occasione di notare come le signorine libere pensatrici hanno una spiccata tendenza per il disordine artistico. Quanto poi al famoso incarnatino di poco fa — si affrettò a concludere la terribile zia — ecco quello che ho trovato, per pura combinazione — nota bene — nel cassettino della *toilette* della signorina.

— Cosa?

— Dà qui la mano.

Flavio porse la mano.

— Apri la palma, — e donna Felicita levò dallo stipo un tubetto impercettibile, ne toccò la palma del nipote, poi col pollice dell'altra mano fregò sapientemente.

— Vedi — disse con tutta calma — come il palmo della tua mano acquista il colore incarnatino? Del resto — aggiunse mentre Flavio meditava sul palmo assai roseo della sua mano — fa una cosa, quando torni e la vedrai piangere per una ragione qualsiasi, perchè immagino che come fidanzata piangerà qualche volta benchè sia razionalista, passale un fazzoletto di batista sugli occhi e se non vi trovi i segni del carboncino, dimmi che tua zia è rimbambita del tutto.

ALFREDO PANZINI.

SAN FRANCESCO D'ASSISI

E IL SUO BIOGRAFO.

Paolo Sabatier è un nome caro agli italiani. È il biografo di San Francesco d'Assisi. È venuto nell'Umbria apposta per studiare sul luogo il suo santo; e se n'è innamorato tanto, ch'è diventato cittadino d'Assisi. Nel 1898 pubblicò sopra documenti nuovi e ricerche originali, la *Vita di San Francesco:* opera che fu subito ammirata come uno studio completo, pieno d'erudizione, e di gradevole lettura al tempo stesso. L'Accademia francese gli conferì il premio Guérin, ciò che non è raro per gli in-ottavo di storia; ma ciò che è rarissimo in queste cose, è il favore del pubblico: oggi l'opera del Sabatier è giunta alla 20.ª edizione. Un bel successo ha pure avuto la traduzione italiana, che ne fu pubblicata nel '96 a Roma (ed. Loescher); traduzione eccellente, fatta sotto gli occhi dell'autore, e della quale abbiamo parlato a suo tempo (Ill. It., 2° sem. 96, p. 399).

Dopo quest'opera magistrale, il Sabatier ha continuato a studiare il *Poverello* che Dante ha cantato, e ch'egli chiama il più grande liberatore dell'umanità: "in lui e per lui l'Italia del secolo XIII ha cercato di dare all'Europa e al mondo il rinnovamento religioso, allo stesso modo che 300 anni più tardi doveva darle il rinascimento artistico e scientifico. „

Ora il Sabatier pubblica un altro in-8, il cui titolo latino suona così: *Speculum perfectionis, seu S. Francisci Assisiensis legenda antiquissima, auctore patre Leone* (Paris, libr. Fischbacher, 1898). È un documento d'alto valore storico e letterario ch'egli ha scoperto: la vita del santo, scritta dal suo discepolo preferito, fin dal 1227, cioè meno di un anno dopo la sua morte. Questa biografia è non soltanto la più antica, ma anche la più precisa e la più originale: e non è quella di un santo qualunque: è la vita di un *uomo* che ha *lottato* per il suo ideale; la vita di un rinnovatore il cui genio simboleggia tutte le aspirazioni del popolo italiano nel XIII secolo, del poeta che per il primo cantò nella nostra lingua. Frate Leone ci presenta il testo del famoso *Cantico delle Creature* tal quale uscì dalle labbra di S. Francesco, e narra molto com'esso fu composto, e allude spesso ad altre sue opere poetiche. Tutto ciò è illustrato ampiamente nella prefazione francese del Sabatier che occupa metà del volume. Il quale è dedicato "à mes amis d'Assise„ di cui parla con entusiasmo. Lasciateci riprodurre le ultime parole di questa dedica, che porta la data di Assisi, Natale 1897:

Laissez-moi penser que cette publication vient à son heure. Saint François n'est ni assez aimé, ni assez connu. Lorsqu'il se leva pour jeter au monde son message de paix, Assise détestait Pérouse, Spolète saccageait Foligno. François achèvera son œuvre, les antiques prophéties se réaliseront, le désert refleurira.

L'hymne de paix que seuls les anges pouvaient chanter, il y a dix-huit siècles, au-dessus de la crèche de Bethléem, que toutes vos cloches s'entre-répondent en cette belle nuit de Noël, éclatera dans le cœur des hommes, et un jour viendra où tous les peuples de la terre s'aimeront, comme s'aiment aujourd'hui toutes vos chères cités Ombriennes. Ah! croyez-moi, le jour n'est pas loin, où celle-là sera estimée la première nation du monde qui sera non la plus riche, ni la plus vaste, ni la mieux armée, mais celle qui s'appropriera la devise du Poverello: *Mihi absit gloriari nisi in cruce*, c'est-à-dire celle qui placera toute sa gloire dans le dévouement, dans l'immolation à la grande et sainte cause de l'amour et de la liberté.

Ce jour-là, Assise sera véritablement la seconde Bethléem, et on pourra redire, avec une joie et une vérité nouvelle, la parole de l'immortel poète:

.... Chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

Queste parole ci ricordano l'altre che lo stesso Sabatier scriveva in italiano nell'edizione italiana del suo primo volume:

Quando vedo alcuni dei figli d'Italia desiderare la prosperità commerciale o la forza dell'armi d'altri popoli, sono spinto a rammentar loro le parole che un giorno Gesù Cristo rivolse ai suoi discepoli, con tono di dolce rimprovero:

" E voi guardate a questo? „

Ogni paese ha avuto i suoi santi ed i suoi eroi; l'Italia soltanto poteva avere San Francesco.

L'opera di lui però non è compiuta; le grida di dolore che salgono dalla terra fino al cielo, anzichè diminuire man mano che aumenta la civiltà son divenute più aspre. I clamori della cupidigia, del disgusto, della disperazione dominano tutto.

Ma nella profondità di questa notte si sentono levarsi strani rumori. Come quei magi che partirono dal fondo dell'Oriente per recarsi ad adorare un neonato che non conoscevano, i figli del nostro secolo si sentono spinti da un'efficacia misteriosa verso la costa d'Assisi, verso lo sposo della Poverta.

Che cosa importano infatti le convulsioni che si predicono all'Europa! Quelli che vinceranno non saranno nè i più ricchi, nè i più sapienti, nè i più numerosi; saranno i migliori, coloro che arriveranno alla libertà per mezzo della povertà, e si faranno per puro amore i servi dei loro fratelli.

È un socialista che parla? No, è uno scrittore religioso, mistico, non meno che erudito; innamorato del suo eroe, non meno che della sua patria.

LA GUERRA ISPANO-AMERICANA.

Collo sbarco della spedizione Shafter, sta per incominciare un nuovo periodo della guerra alle Antille. Ai bombardamenti succederanno i combattimenti terrestri, e vedremo finalmente di fronte quei soldati spagnuoli, di cui tanto fu decantato il coraggio e la valentia militare, e quegli americani proclamati egualmente arditi e valorosi, ma inesperti. Intanto però non cessano i bombardamenti, terribili secondo gli americani, quasi innocui secondo gli spagnuoli. In questo numero presentiamo, ricostruito su disegni pervenutici da New-York, il bombardamento di San Juan di Portorico.

Il 12 maggio, prima dell'alba, l'ammiraglio Sampson comparve dinanzi a questo porto con nove navi (corazzate di squadra *Jowa* e *Indiana*, monitori *Puritan* e *Terror*, incrociatore corazzato *New-York*, incrociatori protetti *Detroit*, *Marblehead*, *Montgomery*, cannoniera-avviso *Mayflower*). Alle 5 ant. il fuoco è aperto dai due monitori a 4000 metri contro i castelli del Morro e di San Cristobal, che proteggono a settentrione la piazza. L'accesso della piccola baia di San Juan è difeso da una doppia linea di mine subacque, oltre che dalle batterie dell'isola Cabras e dal forte Cañuelo eretto sopra un isolotto, a mezzo la bocca.

La città però giace esternamente sulla punta nord-est, sicchè torna agevole coprirla di proiettili dal mare aperto. I suoi baluardi sono stati bensì riattati di recente e muniti di 12 cannoni Krupp da 28 cent.; ma le sue mura sono troppo vecchie, e le sue case si addossano troppo a queste mura. È un triangolo bastionato che non dovrebbe resistere a un combattimento serio e sostenne invece ben otto ore di fuoco.

Per confessione degli stessi americani si tirarono mille granate, che uccisero quattro soldati spagnuoli e ne ferirono tredici; gli americani ebbero un morto e cinque feriti sul *New York*, poi si ritirarono.

Questo bombardamento, eseguito in opposizione al diritto internazionale, senza preavviso, provocò una protesta della Spagna alle potenze.

Diamo pure un disegno del *Cristobal Colon*, che mutando bandiera dell'ammiraglio Cervera, tanto valorosamente, contese l'ingresso nel canale di Santiago di Cuba, alla squadra americana. Questa nave, costruita nei cantieri Ansaldo, a Sestri, doveva, col nome di *Garibaldi*, appartenere alla marina italiana. È una nave eccellente. È lunga cento metri e larga diciotto. Pesca m. 7.20. Il suo dislocamento è di 6840 tonnellate. Ha una forza motrice di 13 000 cavalli e una velocità di 21 nodi. È munita di due eliche e di cinque tubi lanciasiluri. Le dimensioni delle sue corazze alla cintura, nella batteria, o ridotto, e nelle torri sono di 150 millimetri; le corazze delle traverse e del ponte sono di 37 millimetri.

Il suo armamento è di due cannoni da 25 cent., dieci da 152 millimetri, 6 da 120, dieci da 57.

Porta un equipaggio di 451 uomini; e una provvista di carbone di 600 tonnellate. Suo attuale comandante è il capitano Diaz Moreu, uno dei più distinti ufficiali della marina spagnuola.

☞ *Ai prossimi numeri verrà unito l'* Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del 1.° semestre 1898. Agli associati verranno dati in dono. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di centesimi 50.*



Ritratto di Andrea Doria del Bronzino (Angiolo di Cosimo), recente acquisto della Reale Pinacoteca di Milano.

COSE D'ARTE.

Il ritratto di Andrea Doria del Bronzino a Brera. Un nuovo Raffaello? Una storia di Didone. Il pittore Steffani.

Da alcune settimane, nella settima sala della Pinacoteca di Brera, è esposto un quadro che colpisce vivamente al primo venire dalla sala opposta. È un quadro tutto diverso dalla generalità delle pitture della grande galleria milanese pur così ricca di opere: di Raffaello, della scuola leonardesca, veneziana, ferrarese, bolognese, ecc., ed anche delle scuole straniere. Per la prima volta entra in Brera anche il soffio dell'arte michelangiolesca. Questa nota mancava ancora del tutto.

Tempo fa, venne offerto al direttore della Pinacoteca, il comm. Bertini, un quadro su tela, mezza figura, rappresentante un uomo già attempato ma vigoroso di membra e di aspetto imponente, proprio come il Nettuno del Gianbologna che sorge sulla fontana della piazza maggiore di Bologna. Il prof. Bertini rimase meravigliato della grandiosità di questa pittura, tutta impolverata ed annebbiata dal tempo, ed accettò di trattare. La famiglia che offriva il dipinto, sentendo il pregio e l'interesse dell'opera, mantenne la sua domanda ad un prezzo ragionevole, a condizione che fosse assicurata alla Pinacoteca di Milano. Quella famiglia discende dal famoso cardinale Paolo Giovio che aveva raccolto in Como il noto museo che comprendeva altresì i ritratti degli uomini celebri, oggi in parte disseminati per le principali gallerie d'Italia e d'Europa così pubbliche come private, ed in gran parte dispersi e smarriti; il ritratto in discorso che ne faceva parte è il ritratto di Andrea Doria, di mano del Bronzino, che il Vasari ricorda nelle sue Vite degli artisti.

Il Bronzino (Angiolo di Cosimo) è quel pittore fiorentino, valentissimo, che visse dal 1502 al 1572 e fu pur seguace intelligente della grande maniera di Michelangelo Buonarroti. Egli per lo appunto, come ci racconta il Vasari, aveva fatto a Monsignor Giovio, amico suo, il ritratto di Andrea Doria, che or ci sta dinanzi.

L'insigne ammiraglio di Carlo V, il liberatore di Genova, la quale il chiamò *padre e liberatore della patria*, è idealizzato in Nettuno. Nudo come il Dio del mare ed accigliato come lui; egli si avvolge maestosamente nella vela della sua galera ed impugna il tridente come Dio trionfatore del mobile elemento. Dietro a lui, sull'albero maestro, è scritto a grandi caratteri lapidari: A. DORIA. Or che il dipinto è stato liberato dalla patina nebbiosa del tempo ed ha riacquistato l'antica sua vigoria, perdura ed è anzi vieppiù impressionante la sobrietà austera del colore, la modellazione magnifica, l'effetto imponente di questo capolavoro ben degno della grande figura di Andrea Doria.

*

Dunque ogni tratto salta fuori un qualche capolavoro; l'Italia è pur sempre una miniera inesauribile e chi sa quante sorprese ci aspettano ancora ed aspettano i nostri pronipoti! Talvolta però accade pure che i capi d'arte italiani ritornino alla luce non in Italia ma all'estero, dove già erano migrati da tempo ed erano caduti in dimenticanza. Il miracolo si verifica ogni tanto: però accade anche ogni tanto che, invece di un miracolo, si abbia il miraggio della fata morgana. Che bel sogno scoprire un Leonardo, un Raffaello! che gloria per lo scopritore.... e che fortuna! — I casi di miraggio sono pur già abbastanza frequenti perchè l'annuncio fragoroso di queste portentose scoperte sia oramai accolto con certe riserve, con benefizio d'inventario come dicono i legulei. Vediamo, si risponde, esaminiamo, ed aspettiamo che gli specialisti ed il gran pubblico se ne persuadano. Ma lo scopritore non ha sempre questa calma e tanta pazienza. È convinto lui, e basta: i fulmini a chi non crede.

Dopo il caso di quella bella pala della Madonna di San Sisto, posseduta oltr'Alpi da un uomo ragguardevole per costanza e tenacia, il quale la volle, e non so se la voglia ancora, per l'originale stesso di Raffaello, di cui la famosa tavola di Dresda non sarebbe che una copia (ed a questo proposito pubblicò un magnifico libro e tanto fece che il dipinto suo ebbe persino l'onore di essere ammesso a confronto col capolavoro della Galleria di Dresda e di far correre molta gente dal di fuori, anche dei dotti e dei critici eminenti), dopo questo bel caso, dico, ecco sorgere un'altr'opera di Raffaello. Ce l'ha annunciata mesi sono dalla lontana Olanda, da Amsterdam, il signor Francesco De Amicis, il quale ora in una bellissima pubblicazione: "Raffaello Sanzio e la scoperta di un suo quadro" (Amsterdam, Møller e C., 1898) e col sussidio di buone eliotipie, racconta come ne abbia fatto colà il ritrovamento presso un antiquario e svolge con ricco corredo di dimostrazioni e ragionamenti la sua tesi: trattarsi cioè di un originale di Raffaello che egli chiama la Madonna del Pozzo perchè tale è la denominazione dell'identica composizione del Bugiardini esistente nella Galleria degli Uffizi, la quale ne sarebbe adunque una copia anzichè un originale di quel pittore. Il signor De Amicis ha fatto uno studio ed una dissertazione così erudita e coscienziosa che meglio non potrebbesi desiderare. Che poi la tavola sua sia davvero un originale e per giunta di Raffaello, ai critici e al tempo l'ardua sentenza.

*

Ritorniamo a Milano per ricordare la morte di due raccolte di quadri e di un pittore.

Le due raccolte, una di quadri italiani del conte Giovio, l'altra di quadri d'oltr'Alpe del signor Mantovani Orsetti, cessarono di esistere la settimana scorsa sotto i colpi secchi del martelletto d'avorio del signor Sambon nella sua impresa di vendite. L'aggiudicazione che, per il valore dell'opera ed il prezzo raggiunto, ha fatto maggiore *sensation*, come direbbesi all'hôtel Drouot, fu quella di un quadro piacevolissimo, che fu volta a volta attribuito al Bramantino, poi al Sodoma, poi al Pinturicchio ed oggi a Baldassarre Peruzzi. Sia di chi si vuole, è un bel quadro, di ottima conservazione, di grande finitezza e di colore vivace e sorridente. Vi è rappresentato l'arrivo di Enea alla corte di Didone. Mentre in basso, nella insenatura del golfo, dalle navi ancorate in porto si scaricano grossi colli di stoffe ed oggetti preziosi, su in alto in un bel loggiato del Rinascimento che forma il primo piano del quadro, Enea accompagnato dal fido Acate e da altri del suo seguito, presenta una corona e ricchi doni a Didone, seduta a banchetto circondata dai suoi gentiluomini e dalle sue dame, ed accanto le è venuto a porsi Cupido che la anima ad accettare i regali ed il cuore di Enea. La leggenda mitologica è raccontata con tutto lo spirito e la grazia dei novellieri toscani e coll'amabile sorriso dell'arte del Rinascimento. Il fortunato acquirente è l'avvocato Borgogna di Vercelli, che si va formando una magnifica collezione, e questa bella pittura ne sarà certamente una delle gemme più preziose.

*

La morte del pittore Luigi Steffani è avvenuta già da alcune settimane, ma non è troppo tardi per ricordarlo nell'Illustrazione Italiana, che in molti dei suoi ricchi volumi ha riprodotte le sue numerose e sempre bellissime marine. Nativo di Bergamo, prima si era avviato al commercio, poi, per irresistibile passione, si dedicò alla pittura. Sin d'allora egli possedeva la dote invidiabile di fare dell'arte seria, ma ad un tempo anche piacevole al pubblico, qualità che egli conservò per tutta la sua lunga carriera artistica. Raccolti i mezzi, passò le Alpi; andò in Germania, in Norvegia, in Inghilterra e si formò la sua maniera personale che più non abbandonò e che rende così attraenti le sue marine. Egli avvolgeva tutta la scena in una atmosfera calda, luminosa e trasparente che già di per sè formava un mare di luce ed in questa faceva emergere gli scogli solitari, accavallarsi le alte onde spumanti e trasparenti o morir dolcemente sulla spiaggia sabbiosa, che popolava di figurine piene di vita e di movimento.



Fot. C. Marcozzi di Milano.

Il pittore Luigi Steffani.

Come Alberto Pasini, egli aveva portato dai suoi viaggi un gran numero di studi, in mezzo ai quali viveva, e così manteneva sempre vibrante l'emozione del vero che riportava sugli innumerevoli quadri grandi e piccoli, disseminati in Italia ed all'estero. Si è spento a 70 anni, dipingendo fino all'ultima ora.

Giulio Carotti.



L'incrociatore spagnuolo "Cristobal Colon", costrutto nel cantiere di Sestri Ponente (fotografia A. Noack di Genova).



Cerimonia per la consegna della bandiera donata da S. M. la Regina alla Società Ginnastica di Roma (disegno di Dante Paolocci).



Ospedale Galliera a Genova (fotografia A. Noach di Genova).



I medici-chirurghi radunati all'Università di Pavia, per festeggiare il loro 25.° anniversario di laurea (fotografia G. Ganzini di Milano).



Il monumento alla duchessa di Galliera nell'ospedale di Sant'Andrea a Genova, opera di *G. Monteverde,* inaugurato il 19 giugno (fotografia A. Noach di Genova)

Domenica, 19 giugno, al tocco, s'inaugurò a Genova questo monumento bellissimo, opera dello scultore senatore Giulio Monteverde. L'inaugurazione solenne ebbe luogo per cura delle opere pie De Ferrari-Brignole-Sale nell'ospedale di Sant'Andrea in Carignano; ospedale che si deve appunto alle regali elargizioni della munifica donna, e ch'è il più meraviglioso d'Italia: l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ne ha già parlato. Il monumento sorge nel centro del giardino che si estende lungo tutta la magnifica costruzione architettonica che con gran lusso di archi, di colonne, di vetrate e largo semicerchio si estende dalle mura di Santa Chiara fino alla batteria della Cava.

Il monumento è grandioso, inspirato, e aggiunge fama all'insigne artista. La Duchessa è seduta su di artistico seggiolone, con una mano appoggiata alla spalliera ed il braccio sinistro disteso, pare che accenni alla miseria, raffigurata in un vecchio cadente e in una giovine donna che, sfinita di forza, preme invano dal suo seno le ultime stille di succo vitale per il bambino che si tiene avvinto al petto. Un genio alato addita alla sofferente la figura della Duchessa, cui non saliva mai invano il pianto degli sventurati. È un gruppo, il cui concetto è commovente; e la fattura è degna dell'autore del *Jenner*. Le figure sono parlanti; ciascuna d'esse è un capolavoro d'espressione, movimento e modellatura. Sono in bronzo, fuse dalla fonderia Bastianelli di Roma. Il piedestallo è di granito rosso di Baveno lavorato a lucido specchio: ha una base quadrata di sei metri di lato al primo gradino e due tronchi di cilindro sovrapposti. Il monumento nell'insieme è alto dal suolo sette metri e mezzo. L'epigrafe è di Anton Giulio Barrili, che dettò anche quella del monumento a Nino Bixio ed altre che fregiano Genova. Intorno al monumento è sorta come per incanto, una vasta ajuola già ricca di molti fiori, e fra questi, bellissime, molte ortensie dalle tinte candide o leggermente azzurrine. Lo scultore Monteverde andò apposta da Roma a Genova per dirigere i lavori dell'erezione e assistette all'inaugurazione che riuscì degna di colei che volle nelle grandi opere di pietà corona più nobile di quella che la famiglia le aveva lasciato in retaggio. Questo è il simbolico concetto che il Monteverde con soffio creatore ha plasmato; questa è la verità; questo era il sentimento di tutti coloro che intervennero all'inaugurazione.

L'inaugurazione riuscì decorosa, solenne. I palchi per le autorità e per gl'invitati erano circondati tutt'intorno da pennoni con stemmi e orifiamme. Intervenne l'arcivescovo di Genova. Oltre le autorità e gl'invitati speciali, assisteva anche molto pubblico entrato nel giardino dal grande cancello.

FESTA DELLA SOCIETÀ GINNASTICA DI ROMA.

Anche a Roma, la ginnastica è in fiore. Mentre Torino era in festa pel concorso ginnastico nazionale, Roma si preparava a un'altra festa, ch'ebbe luogo alla Società ginnastica in via Genova il 12 giugno corr.; e alla quale intervenne il Re e la Regina, accompagnati dal generale Ponzo-Vaglia, dal marchese Guiccioli, dalla marchesa Villamarina, dalla principessa Pallavicini, dal marchese Corsini e dal conte Premoli. I Reali furono ricevuti da quella presidenza, dai generali San Marzano, Bruti, Pedotti, Pelloux e De Vecchi, dai senatori Cremona, Todaro, Doria e Paternò; dagli on. Giovagnoli e Santini, dall'assessore Galluppi pel sindaco, dai colonnelli Duce e Cariolato, dalla marchesa Rattazzi. Una graziosa bambina offre alla Regina un mazzo di fiori e mentre la musica dell'11.º fanteria suona la marcia reale, i Sovrani sono condotti a visitare l'elegante palestra in muratura, sorta ove prima era quella in legno distrutta unitamente alla bandiera della Federazione ginnastica Nazionale, nel gennaio del 1897 da un incendio. La Regina ha voluto essa regalare la bandiera nuova, facendola ricamare alla scuola professionale della Missione. La bandiera in seta, ha nel mezzo la croce di Savoia sormontata dalla corona e in un fianco una grande stella. Sui nastri azzurri, sono ricamati gli stemmi delle principali città italiane e la scritta in argento: "Federazione ginnastica Nazionale."

Terminata la visita alla nuova palestra, ai Sovrani, dal presidente cav. Ballerini, sono presentati i componenti la giuria dell'accademia di scherma: colonnello Cariolato, cav. Bracci Devoti, Sarmiento, avv. Forni e conte Cansacchi. Quindi principiano le esercitazioni di una squadra di 16 ginnasti diretta dal maestro Tifi, la quale eseguì evoluzioni ginnastiche. Il giuoco della palla vibrata, combattuto da un lato dal maestro Tifi, dal sottomaestro Franchini e dal Cagnacci, contro Ottier, Brignoli e Ciofi, è applaudito. Le esercitazioni si chiudono con esercizii di pattinaggio.

La cerimonia della consegna della bandiera tenuta dal cav. Bacci-Devoti, vien preceduta da un discorso del senatore Todaro, che chiude così il suo dire, rivolgendosi alla Regina:

"In omaggio all'alto patronato della Maestà Vostra, la Federazione ginnastica nazionale vi offre questa pergamena nella quale, fra il fascio allegorico della Grecia di Roma e d'Italia, ricorda in lettere d'oro il dono prezioso della Regina Margherita."

La pergamena, ideata dal Todaro ed eseguita dal Cellini, vien consegnata alla Regina. Vi si vedono il *centauro Chirone che educa Achille;* due *Amorini con la riga alla gladiatoria che simboleggiano gli antichi romani*, e un giovane ginnasta che guarda l'astro simbolico della Federazione, il quale ha ai piedi un leone che dorme. La squadra dei ginnasti, con la bandiera della società Roma, si schiera innanzi ai Sovrani, e la nuova bandiera della Federazione è data ad uno d'essi, cui la Regina, nel consegnargliela, dice che è lieta di affidare la bandiera a giovani così baldi e forti, poichè era sicura che l'avrebbero onorata.

La musica suona la marcia reale e i Sovrani e le autorità presenti firmano l'atto di consegna della bandiera. La distribuzione dei premi per l'accademia della scherma dura circa un'ora: i Sovrani hanno per tutt'i premiati parole di elogio e di incoraggiamento. Fra i premiati, si notano la categoria ufficiali, la categoria sottufficiali e la categoria borghesi. I doni consistono in coppe d'argente, in medaglie, spade, orologi.... Ricevono le medaglie d'oro, dono del Re, fra gli ufficiali il tenente Salvatore Manzillo e il sottotenente Perizio Biroli. Le medaglie d'oro, dono del ministro della guerra, toccano al capitano Sante Ceccherini e capitano Franco Luparini. Il sergente Giovanni Cuorno ottiene una spada antica, dono del maestro conte Calori. Signore e signorine assistono anch'esse alla festa. Alcune signorine eseguiscono eleganti esercizii di pattinaggio con alcuni giovinotti, rendendo così più animata e più gentile la riunione.

FESTA DI MEDICI A PAVIA.

L'11 giugno, nell'Università di Pavia, si radunarono venti medici e chirurghi per festeggiare il loro venticinquesimo anno di laurea, ottenuta in quell'antico ateneo. Fu una riunione amichevole, una generale stretta di mani; un incrociarsi di domande; un risveglio di cento ricordi. Il fotografo Ganzini di Milano ne fece un bel gruppo, trattandosi anco che, fra quei dottori, si notano ex-studenti che oggi son maestri. Il primo a sinistra di chi guarda, è il prof. Mangiagalli, ginecologo; gli sta vicino il prof. Tamassia. Nella terza fila, si vede il prof. Corrado Parona. Gli altri sono: in prima fila: i dottori Ernesto Parona, Allocchio, Fraschini e Bianchi; nella seconda fila: i dottori Lodi, Pignacca, Tagliabue, Verdelli, Pianetta, Clerici, Montanari; nella terza fila, infine, i dottori Albertario, Petracchi, Casanova, Poggi, Azzi, Ramazzotti.

RITORNO DA MONTEVERGINE.

È un disegno estivo napoletano, che il nostro corrispondente artistico di Napoli ci manda: è della vita popolare e ci mostra gli equipaggi di Montevergine nella corsa detta *arrelenata*, con quei cavalli impennacchiati che hanno il diavolo addosso, con quelle popolane che si fanno scarrozzare beatamente e che paiono principesse. Molti descrittori di costumi napoletani raccontarono di Montevergine, delle sue feste clamorose, dei suoi ritorni: sarebbe inutile il ripeterli, quando parla il disegno.

A. H. SAVAGE LANDOR

E LE SUE TERRIBILI AVVENTURE NEL TIBET.

I.

Chi non ne conosca la vitá e le opere, ma veda soltanto, così a occhio e croce, A. H. Savage Landor, il quale ha tutta l'apparenza d'un giovanotto inglese venuto a fortificare nel dolce clima latino una costituzione gracile e delicata, non supporrebbe davvero in lui quella tempra complessa e gagliarda di intelletto, di spirito e di resistenza fisica, che gli ha lasciato manifestare tutte le sorprendenti facoltà di artista, di scrittore e di viaggiatore, per le quali il suo nome gode oggi, in Inghilterra e in America specialmente, una celebrità, diciamo così, palpitante.

Strano a dirsi; ma in Italia e perfino qui in Firenze ove circa trent'anni fa, da padre inglese e da madre italiana il Landor vide la luce e ove compì i primi studi, è noto soltanto a pochissimi. Io stesso poco tempo fa non ne conoscevo che la figura, vestita con rigida correttezza inglese. E m'aveva dato nell'occhio, figuratevi, per una certa andatura dinoccolata, assai caratteristica!

Fu Paolo Mantegazza che me ne parlò e che volle ch'io lo potessi conoscere da vicino.

Da allora soltanto ho veramente conosciuto il Savage Landor come una personalità superiore che lascierà una splendida pagina nella storia delle esplorazioni e nel campo degli studi geografici ed etnologici.

Il Landor, compiti gli studi d'istituto tecnico in Firenze, si recò a Parigi ove si perfezionò con molto successo nella pittura. Viaggiò quindi l'Europa e poi varcò il mare. Vide e studiò il Marocco, l'Egitto, gli Stati Uniti, il Canadà, il Giappone, le isole Kurrili, la China del Nord e del Sud, la Corea, le Filippine, le isole di Mandeville e di Sanguir, l'Australia, l'isola del Giovedì, la Tasmania, l'India, Ceylan, e finalmente il Tibet.

Non furono viaggi infecondi. Il Landor riprodusse figure e paesi in parecchie diecine di quadri, i quali furono molto ammirati in una esposizione che se ne fece appositamente in Londra, tre anni or sono. Raccolse inoltre un vero museo di materiali interessanti per gli studiosi; e, quel che è meglio, consegnò il risultato delle sue esplorazioni in due grossi volumi "Alone with the Hairy Ainu„ e "Corea or Cho-sen the land of the morning calm„.

Non parlerò dei due volumi, opere di grande valore scientifico e di vivo interesse; noto soltanto che il primo è uno studio sulle isole Kurrili, abitate da circa seimila selvaggi, pelosi come scimmie, e di aspetto e di abitudini veramente bestiali.

Debbo limitarmi a narrare, in succinto, le straordinarie peripezie che accompagnarono l'ultima esplorazione nel Tibet — quella che, pel suo carattere drammatico, appassionò più delle altre il pubblico inglese e che fece circondare A. H. Savage Landor, nel suo recente viaggio a Londra, di tutti gli onori dell'attualità più viva.

■

Per incarico della Società Geografica Inglese, del *British Museum* e del *Daily Mail*, nel gennaio del '97 il Landor lasciava Firenze, ove vivono i suoi genitori, i quali alternano il loro soggiorno tra il palazzo di via Cavour e la villa che il figlio possiede sulle colline di Empoli, in mezzo a una corona di bei fiorenti poderi.

S'imbarcò per l'India, scese a Bombay e ivi rimase per qualche giorno, durante l'infierire della peste bubbonica. Fece degli studi e soprattutto delle fotografie. Quindi si recò per ferrovia fino alla stazione più prossima al Tibet e là organizzò la spedizione.

Reclutò una trentina di indiani robusti e coraggiosi, conscii delle difficoltà e dei pericoli; caricò sulle loro spalle le provvigioni, i bagagli, gli strumenti scientifici, e quindi con trentadue marcie arrivò alla frontiera.

Del Tibet — mi diceva il Landor — si ha generalmente in Europa un concetto molto sbagliato, credendosi che si tratti, fra le altre cose, di uno stato tributario o semi-soggetto alla China. Invece il Tibet è del tutto indipendente. Costituito da un immenso altipiano difficilmente accessibile, è politicamente ordinato sotto una rigida gerarchia teocratica che ricorda assai la costituzione del caduto dominio temporale dei Papi. Capo supremo del Tibet è il *Dalai Lama*, o Gran Sacerdote, che risiede in Lassa, la città santa, ove, come pontefice riconosciuto, conserva il palladio di tutta la religione buddistica. Sotto di lui sono i *Lama* che governano le provincie del regno; e a lui obbedisce l'esercito, armato di fucili assai primitivi che vengono fabbricati in Lassa. I tibetani sono barbari, ma non selvaggi: una certa civiltà embrionale è custodita nelle poche città sparse tra i vasti confini, entro i quali si aggirano poi gli accampamenti delle popolazioni nomadi.

Ma ciò che v'è di più caratteristico è questo: che le porte del Tibet sono gelosamente chiuse agli stranieri, come quelle di un monastero di stretta clausura. I buddisti possono entrare dalla frontiera chinese, dopo opportuni controlli; ma da quella indiana non è possibile il varco ad alcuno. Molti europei tentarono di avanzare nel paese; ma si poterono chiamar fortunati se riuscirono a salvarsi ripassando il confine.

I tibetani tengono per questa vigilanza un minuto servizio di spionaggio che li informa di tutto ciò che si macchina di là dalla frontiera; e così seppero dei preparativi del Savage Landor, cui mandarono a dire che 300 armati lo aspettavano al varco quando si presentasse al passo di Lippu — il quale, mancando le strade, è l'unico accesso naturale dall'India al Tibet, quantunque si trovi ad un'altezza superiore a quella del Monte Bianco. È noto che il Tibet è diviso dall'India dalla catena dell'Himalaya.

Il Landor mandò a dire ai tibetani di aspettarlo pure, chè il giorno dopo avrebbe varcato il confine.

E varcò infatti il confine. Solamente non passò per la stretta, ove anche coi sassi l'avrebbero stritolato, ma si arrampicò coi portatori sopra un monte altissimo, il Mangshan, di dove, girando alle spalle gli armati, si internò nel paese.

I soldati aspettavano intanto chi li aveva, per quella volta, così furbamente gabbati.

In luogo di marciare per le valli, e di giorno, il Landor credette prudente di mantenersi sempre sulle alture e di viaggiare di notte. Il giorno riposava, tenendosi nascosto dietro rialzi del terreno, essendo il Tibet un paese brullo, tristamente privo di vegetazione che offra un riparo più adatto. Intanto il Landor studiava il paese, tracciava carte geografiche, prendeva fotografie. E dall'alto dei monti guardava correre al basso i cavalieri tibetani che avevano avuto notizia del suo passaggio, ma che non ne avevano scoperto affatto la traccia.

I disagi della spedizione erano però molto grandi. A parte il genere di vita poco piacevole, c'era anche lo squilibrio del clima: di giorno faceva un caldo tropicale, la notte il barometro scendeva fino a 18° sotto zero.

■

Il primo notevole incidente si annunziava assai tragico e fu comicissimo. Un giorno un gruppo di cavalieri, che aveva scorto la spedizione, veniva contro di essa a spron battuto. Non c'era tempo da perdere: il Landor balzò sulla carabina e aspettò. A pochi passi i cavalieri si fermarono, stupefatti di vedere un europeo. Il Landor, che aveva imparato il tibetano, parlò loro imperiosamente: essi balzarono di sella, si prosternarono e, secondo l'uso del paese, mostrarono, in segno di saluto, la lingua. In quell'istante il Landor li fotografò....

Era una banda di briganti, assai dissimili invero dai loro confratelli sardi e abruzzesi: da tibetani autentici, mostravano in uno spettacolo di viltà inaudita, il loro sacro terrore dell'europeo.

E così il Landor potè giovarsi di quei briganti di nuovo genere, che fornirono indicazioni ed aiuti.

Ma il secondo incidente doveva, ahimè, riuscire fatale.

Una sera il Landor si sveglia e non vede più i portatori. Sfiniti dalle fatiche, impauriti dell'ignoto in cui s'andava a cascare, avevano pensato di darsela a gambe. Uno solo di essi non aveva avuto cuore di abbandonare il padrone: Chanden Sing, un indiano del Basso Himalaya, che aveva preferito di dividere con lui il misterioso destino. Rimaneva anche un povero lebbroso orribilmente deformato dalla malattia. Non era una compagnia molto allegra, ma in fin dei conti era qualcuno anche lui.

Le difficoltà erano diventate infinitamente più gravi. Non era più possibile trasportare le provvigioni da bocca: il bagaglio scientifico era già troppo pesante. Bisognava perciò abbandonare le alture, scendere al basso, avvicinare qualcuno, onde procurare il sostentamento.

Il piano della spedizione aveva avuto un colpo mortale e il pericolo appariva ormai inevitabile.

Si cominciò con la fame, che si dette a straziare lo stomaco. I paesani rifiutavano qualunque cibo. Un giorno non si trovò nulla; ne passò un altro con ugual risultato; il terzo giorno si riuscì a comperare un po' di latte. Era poco, ma giunse come una benedizione di Dio. Passarono altri due terribili giorni, in cui il ventre dovette contorcersi nella tremenda tortura. Fu allora che alcuni tibetani si presentarono con dei cavalli, offrendoli in vendita e invitando il Landor ad esaminarli.

Mentre egli, sfinito di stenti e di languore, si curvava ad osservare le zampe d'un di quegli animali, si sentì improvvisamente afferrare. Tentò di svincolarsi, ma molti robusti individui gli erano addosso; altri ne accorrevano dai nascondigli ove erano rimasti celati.

I tibetani che non osavano per la loro timidità naturale affrontare un europeo munito di carabina e di strumenti scientifici, nei quali supponevano chi sa che macchine infernali, avevano preso il Landor in un agguato.

Il Landor reclamò la responsabilità per sè solo. Gli risposero assestandogli una bastonata sul capo, mentre distribuivano sul corpo del povero Chanden Sing 200 colpi, con una cinghia di cuoio terminante in un grosso pezzo di piombo.

Chanden Sing fu trattenuto prigioniero in quel luogo; il Landor e il lebbroso invece, legati e assicurati sopra una cavalcatura, furono condotti, fra gli urli della turba selvaggia, ad un accampamento distante due marcie.

Ivi teneva il comando un *Pombo* — vale a dire un altissimo sacerdote e funzionario, che, per ciò che riguarda la gerarchia religiosa, corrisponderebbe a un cardinale cattolico.

II.

— Giunto all'accampamento — mi diceva cortesemente il Landor con una semplicità viva e simpatica — due o tre uomini mi strapparono di sella. Chiesi un po' di ristoro, ma mi fu rifiutato. Mi dettero invece la consolante notizia che io dovevo essere decapitato fra pochi momenti. Fui trascinato davanti alla tenda del Pombo, ove l'esecuzione doveva avvenire. Mi misero i piedi sulla parte tagliente d'un pezzo di legno triangolare, allontanandoli tanto l'uno



dall'altro che per poco non rimasi squartato. I piedi mi furono poi così strettamente legati che la corda di crine penetrava in qualche punto nella mia carne. Pensi che non avevo nè scarpe nè calze!...

— C'è da rabbrividire!

— Aspetti ancora a rabbrividire. Intanto un tal Nerba mi tirava di dietro pei capelli, facendo piegare il mio corpo in arco. La folla gridava con una gioia feroce, avida del mio sangue. Vicino a me vedevo ardere un braciere nel quale una verga di ferro con manico di legno si arroventava. Sentii, dalle parole che pronunciava un coro di Lama, che io dovevo essere accecato: "Sei venuto, solo, in questo paese, per vedere; dunque è negli occhi che ti dobbiamo colpire.„ Durante il coro il Pombo brandì lo strumento infocato e si avanzò verso di me. La turba schiamazzava e i Lama lo incitavano con grida selvaggie. Vedevo che il Pombo era riluttante; ma



Chanden Sing.

spinto dagli urli, mi venne da presso, alzò il braccio e tenne la barra arroventata parallelamente alle mie pupille, toccando quasi il naso. Tenevo le palpebre fortemente chiuse; ma il calore era tale che ebbi proprio l'impressione di avere ormai gli occhi bruciati. Io non so che cosa e quanto soffrissi: campassi mill'anni, non potrei ricordarmi!

— Sfido: doveva essere più morto che vivo....

— Dopo un certo tempo, quando il ferro fu allontanato, provai ad aprire gli occhi: vidi come attraverso ad un velo rosso. Ma mi accorsi che dall'occhio sinistro non vedevo più. Scorsi la barra di ferro, gettata al suolo, che fumava e si raffreddava nel fango. Aveva piovuto molto e la terra era inzuppata d'acqua. Girai lo sguardo sulla moltitudine e vidi che si preparavano altre torture. Un soldato portava un fucile a miccia. Il Pombo lo prese e venne verso di me. La folla gridava: “Uccidilo! Uccidilo!„ Il Pombo appoggiò il calcio del fucile sulla mia fronte, mirando in alto, e sparò. Sentii un urto terribile....

— Ma non morì di terrore?

— Resistei ancora. E la tortura non era anche finita. Il Pombo gettò il fucile, tirò la spada a due mani e si rivoltò una manica dell'abito. Riluttante in principio, ma eccitato poi dalle grida feroci, si avvicinò a me. Aveva un aspetto terribile. Io mi convinsi che questa volta era davvero la fine!... Intanto Nerba, che mi teneva ancora pei capelli, mi impose di piegare il collo. Io invece, mezzo morto come ero, ebbi tanta forza da resistere e da tenere alta la testa. Il Pombo levò la spada, e toccò lievemente con la fredda lama il mio collo, per misurare il colpo netto. Quindi alzò l'arma a due mani e la fece ricadere a tutta forza.... Ma mi sentii ancora vivo: l'arma non mi aveva toccato. Fu ripetuta l'operazione dal lato opposto; sentii che l'arma questa volta era stata a un pelo dal colpire nel segno; ma anche adesso il colpo era caduto nel vuoto.

— Ma come mai sbagliavano i colpi?

— Lo seppi dopo. Nel Tibet si usa di far morire di terrore i condannati alla morte, prima di dar loro il colpo finale.

*

— E come finì?

— Le peripezie furono ancora lunghe e le torture agghiaccianti. Si immagini che il mio destino definitivo doveva esser questo: la morte per fame e per freddo sopra i ghiacciai di un monte! Dovevano trasportarmi lassù senza vesti, insieme al povero Chanden Sing che aveva anche esso sopportato eroicamente torture terribili.

— Ma come avvenne la sua liberazione?

— Avvenne così. Circolò nei territori dell'India vicini alla frontiera la voce che io ero stato decapitato. Un funzionario inglese, il *Peskar Karak Sing*, e un dottor Wilson si avanzarono allora verso il confine, chiedendo spiegazioni ai posti avanzati. Seppero che ero ancor vivo e che mi trovavo non troppo lontano dalla frontiera. Infatti mi avevano fatto fare delle lunghe marcie, per condurmi al destino assegnatomi. Per via avevo ritrovato Chanden Sing, sfinito dai patimenti. Forse il disgraziato, in attesa della sua fine, mi aveva creduto già morto: mi rivide con una immensa gioia. Il Peskar Karak Sing e il dott. Wilson spiegarono intanto la più grande energia. Imposero ai tibetani di rilasciare immediatamente me, i miei compagni, e tutto il bagaglio; altrimenti un esercito inglese, che era, dicevano essi, a poca distanza, avrebbe subito invaso il paese. Ciò bastò perchè l'ordine fosse immediatamente eseguito. Rividi l'India e riuscii a portare con me la maggior parte del materiale scientifico e fotografico.

— Chi sa in quale stato venne raccolto!

— Ero *morente*. Ma appena vidi un europeo mi feci immediatamente fotografare. Pensai subito al mio giornale e al mio libro futuro.... Guardi se mi riconosce.

Il Landor si alzò e mi porse la fotografia d'un vecchio stracciato e cadente, il cui volto era gonfio, macchiato, deformato orribilmente.

— Ed era lei questo? Non posso crederlo....

— Ero io purtroppo! Io in carne ed ossa, o meglio, più in ossa che in carne. Non le pare un bel documento illustrativo, questo? Guardi: la pelle della faccia m'era andata via: ero tutto bruciato. Osservi il naso e l'occhio sinistro, che non m'è ancora guarito.

Vidi infatti che la guarigione non era ancora perfetta.

— Senza contare che da quello non ci vedo più. Avverto soltanto un barlume di luce; ma mi dice il medico che la vista ritornerà.

— Glielo auguro davvero.... E dica: del povero Chanden Sing che cosa ne fece?

— Come! Non ha veduto Chanden Sing, a giro per le vie di Firenze? Chanden Sing è qui. Attenda un momento e glielo faccio vedere.

Il Landor andò a chiamare il suo servo, che si fece attendere per dieci minuti. Stava nella sua stanza, ove a nessuno, in ossequenza alla sua fede di *Rjiput*, una setta dei Visnù, permette l'ingresso. Ivi si prepara i cibi in utensili riservati a sè solo, ivi celebra i riti e fa le abluzioni.

*

Quando Chanden Sing entrò, con la sua figura alta, snella ed aitante, vestita con una corretta eleganza indiana, mi parve un signore. Mi ricordai d'averlo intravisto un giorno, mentre s'era rifugiato da un tabaccaio, per fuggire agli schiamazzi dei ragazzacci che l'avevano circondato.

— Quanti anni ha? — domandai al Landor.

— *Trènta!* — rispose Chanden Sing, con un perfetto accento di fiorentino, cresciuto nei pressi di Mercato Nuovo.

Landor si mise a ridere con me.

— Vede? — mi disse. — Chanden Sing si trova a Firenze come a casa sua. Conosce tutti: popolani, preti, guardie di pubblica sicurezza. Quando ha lucidato le scarpe e ha fatto i servizi, se ne va fuori e gira da tutte le parti, ammirato per la sua foggia di vestire e forse supposto qualche Nabab indiano che viaggi il mondo carico di sterline e di pietre preziose.

Il Landor guardò con una grande benevolenza Chanden Sing.

— Anche lui, — soggiunse, —, l'ha scampata bella!

— Speriamo, — conclusi io, — che non si sentano più la voglia di abbandonare il fascino delizioso e tranquillo della nostra Firenze....

— Che cosa dice? — interruppe il Landor. — Appena potrò, farò le valigie!

Io scesi a rompicollo le scale.

Firenze.

MATTEO PIEROTTI.

NECROLOGIO.

~~ *Edoardo Burne Jones* — morto a Londra in età di 65 anni — era l'ultimo illustre rappresentante della scuola preraffaellita fondata da Dante Gabriele Rossetti, e donde erano già usciti altri tre celebri artisti inglesi: Madox Brown, Millais e Morris. Burne Jones nacque a Birmingham nel 1833. Ne parlerà Vittorio Pica con articoli speciali.

~~ A Yokohama m. *Edoardo Chiossone*, genovese, incisore insigne, diventato direttore delle officine giapponesi di carte valori. Prima di andare al Giappone, dove acquistò una sì bella posizione, era noto fra noi per molti lavori artistici (Giotto e Cimabue, Pane e lagrime, Consolatrix afflictorum, La morte d'Alessandro dei Medici, ecc.), che si ammirano nel Museo Nazionale di Roma.

FINE DEL PRIMO SEMESTRE DELL'ANNO VENTICINQUESIMO.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

La caduta di Rudinì. Dunque il ...vedì 16 giugno, il Parlamento fu ria...to finalmente, e le disposizioni della ...mera si disegnarono subito molto ostili. ... di 400 deputati erano presenti. Il ...esidente del Consiglio presentò tre om...us di leggi; il primo presenta 6 prov...menti urgenti e temporanei per ...mantenimento dell'ordine pubblico che ...nno per oggetto:

a) di riconoscere la facoltà di decretare lo ...o di guerra;
b) di richiamare in vigore con alcune modi...ni la legge 19 luglio 1894 sul domicilio ...tto;
c) di conferire speciali facoltà al potere ese...ivo in materia di stampa e deferire ai Tribu...i penali (invece che al Giurì) la cognizione dei ...ti d'istigazione dei militari a delinquere e di ...pendio dell'esercito e dell'armata;
d) di evitare con efficaci sanzioni penali la ...stituzione delle Società ed Associazioni di...olte per motivi d'ordine pubblico;
e) di rinviare al prossimo anno le rinnova...ni parziali dei Consigli provinciali e comunali;
f) di riconoscere nel Governo il diritto a ri...mare in servizio in qualunque tempo e per ...l periodo che esso stimerà necessario, i mili...i dell'esercito o dell'armata addetti ai servizi ...roviario, postale e telegrafico pur lasciandoli ...le rispettive loro funzioni.

Il secondo omnibus era composto di 5 ...ggi definitive, cioè:

1.° Disposizioni per la tutela dei pub...ici servizi.

2.° Modificazioni all'editto 26 marzo 1848 ...lla stampa, dirette:

a) a sostituire alla responsabilità del gerente ...ella del direttore effettivo del giornale;
b) a sottoporre a pegno pel risarcimento dei ...ni derivanti da reati commessi col mezzo della ...mpa periodica, la officina tipografica del ...rnale;
c) a dare facoltà al magistrato dopo due o ...3 sentenze di condanna di vietare la diffusione ...l giornale prima che sia trascorsa un'ora dalla ...segna del primo esemplare all'Autorità com...tente e di ordinare anche la sospensione ...la pubblicazione del giornale per un tempo ...n eccedente i sei mesi.

3.° Disegno di legge sulle Associazioni.

4.° Modificazioni alla legge 13 novem...e 1859 sulla pubblica istruzione, ten...nti a rafforzare la disciplina dei no...i Istituti scolastici e a determinare i ...veri verso le istituzioni dello Stato, nella ...ola e fuori di essa, degli insegnanti di ...ni grado.

5.° Disposizioni sugli obblighi dei mili...i appartenenti al personale ferroviario, ...tale e telegrafico.

Il terzo omnibus era di provvedi...enti economici cioè:

a) abolizione del dazio consumo ...rato per i comuni di terza e quarta classe;
b) sovvenzioni a comuni oberati per effetto ...la crisi annonaria;
c) provvedimento di sgravio e di condono di ...une imposte e tasse;
d) disposizioni sul marchio obbligatorio de...oggetti d'oro;
e) disposizioni per il credito agrario;
f) dotazione di materiale alle Società ferro...rie;
g) aumento del sussidio chilometrico alle fer...ie private da lire 3000 a lire 5000;
e altri provvedimenti minori.

Infine, la proposta dell'esercizio ...ovvisorio di sei mesi, mancando ...tempo di votare i bilan...

Il primo ministro invocò l'immediata ...cussione della sua politica. "Ma, ag...nse, il dover vostro non può restrin...si a giudicare la condotta dei ministri ...l Re. Avete ben più alti doveri, voi do...te ascoltare le oneste volontà del Paese, ...vete provvedere alle necessità politiche ...economiche con quella prontezza e si...rezza di giudizio che le circostanze c'im...gono."

Cominciarono subito i discorsi, che fu...o quasi tutti vere requisitorie. La pri... e più terribile fu quella di Sonnino ... vituperò l'imprevidenza inesplicabile ... governo, i suoi amoreggiamenti passati ... partiti sovversivi, la via cieca di rea...ne in cui entra adesso, il mal digerito ...mulo di cosidetti provvedimenti econo...i a base di sperpero del denaro pub...o per attirarsi il favore delle plebi e ...llo delle Borse. Nega ogni fiducia al ...dinì che ha dato l'esempio dei più strani ...nubi ed in 4 crisi generali coll'evoluzione di 28 ministri ha mutato di continuo programmi.

Non meno veemente fu poi il Baccelli che lodò per altro la repressione, ma aggiungendo: "la repressione è un dovere, solo questo dovere poteva compiersi con maggior rispetto della legalità."

Il 17, altre requisitorie, fra cui si segnala quella di Nunzio Nasi, che anche lui, crispino, trova eccessive le misure adottate per reprimere i tumulti; e trova che oggi bisogna fare per la giustizia tutti i sacrifici che i nostri maggiori fecero per la libertà. Egli desta l'ilarità dicendo che si finirà col militarizzare anche l'istruzione pubblica. I socialisti De Marinis e Badaloni fecero eco, e così il Bovio in nome dei repubblicani, e altri. In difesa del ministero parlarono Curioni, De Bernardis, Romanin Jacur, ma poco ascoltati. L'avvenimento della giornata fu lo schierarsi apertamente di Zanardelli contro il governo, apportando una schiera di 71 fedeli. Che il guardasigilli di jeri potesse combattere in tutto od in parte i nuovi provvedimenti come troppo reazionari, era naturale: ma ch'egli stesso presentasse un voto di biasimo, è veramente sorprendente, — ma era anche decisivo per l'esito della lotta, stante l'ostinazione ambiziosa dei sonniniani e dei prinettiani.

C'era da aspettarsi per l'indomani la difesa di Rudinì, che avrebbe avuta l'accoglienza più ostile, e il trionfo di Zanardelli, appoggiato dall'estrema sinistra.

Ma l'indomani, sabato, il Ministero s'era dimesso. Il marchese di Rudinì annunziò in principio di seduta queste dimissioni motivate dalla situazione parlamentare e dall'intento di non pregiudicare una grave questione di ordine pubblico. Pregò la Camera di sospendere la sua seduta dando facoltà al suo presidente di riconvocarla se e quando lo creda necessario per l'approvazione di un breve esercizio provvisorio dei bilanci.

Era una fuga? o un sacrifizio per impedire la venuta di un ministero radicale? od era un piccolo colpo di Stato?

Il primo ad alzarsi con impeto fu il repubblicano Gino Vendemini, romagnolo, che disse:

"Il Governo, dopo avere consegnato il paese ai soldati ed instaurato la mano militare, oggi fugge di fronte ad una meritata condanna. Noi, per risposta, mandiamo una parola di compianto e il nostro saluto a tutte le vittime della vostra politica nefasta. La prima parola di compianto vada alla santa e lacrimata memoria del figlio dell'illustre nostro collega Giuseppe Mussi, che con coraggio antico e coll'anima straziata oggi è pur qui per la difesa delle pubbliche libertà. Il compianto ed il saluto vadano a lui e a tutti i morti, agli arrestati, ai profughi."

Fu un urlo generale. L'on. Di Bagnasco si alzò dalla Destra e gridò con voce potente: *Viva l'Esercito!* Rispose con un applauso tutta l'assemblea alzandosi in piedi, meno l'Estrema Sinistra.

Cessato l'applauso, l'on. De Nobili, dal penultimo settore di Sinistra, gridò: *Viva la Costituzione!* Fu vivamente applaudito, anche a Destra ed ai Centri.

Indi il Sonnino ricordò di aver già presentato un ordine del giorno di saluto e di plauso all'esercito. Questo fu votato per acclamazione, non stando seduti che quelli dell'Estrema. Lo stesso Vendemini cercò attenuare l'effetto delle sue parole, dicendo che non voleva offender l'esercito ch'egli rispetta; aver solo voluto esprimere rimpianto per le vittime di lotte fratricide.

Allora si passò a discutere la proposta ministeriale di sospendere la seduta. Parlò vibrato e abbastanza violento il Fortis: "nella Camera, egli disse, esistono partiti fedeli e sostenitori delle istituzioni quanto e più del presente Ministero. È il contegno di questo che è una minaccia dell'ordine pubblico."

Si alzò lo stesso Crispi per avvertire che nella sua lunga vita parlamentare non ha mai avuto una dolorosa impressione come quella che prova nell'ora presente. Ed aggiunse:

"Non si deve attribuire alla Camera questa condizione di cose, ma al Ministero. Il momento è grave. Non lo si aggravi dunque: si faccia a che possa dimenticarsi presto questo periodo triste della nostra vita nazionale."

Lo stesso Zanardelli sentì il bisogno di dichiarare che, se avesse potuto svolgere il suo ordine del giorno, avrebbe dimostrato quanto stia a cuore anche a lui l'ordine pubblico. Il solo Rubini, lombardo e moderato, che non aveva disertato come la maggior parte dei suoi colleghi, fece atto di solidarietà col ministero uscente.

Indi la seduta fu sospesa, in mezzo all'agitazione generale.

—

Ben diversa fu la scena al Senato. Qui il marchese Vitelleschi deplorò che per la la seconda volta un Ministero si ritiri di fronte ad una situazione difficile a proposito di una questione che interessa l'ordine pubblico; per il paese ne rimane l'impressione che, quando il Ministero fa opera forte per la tutela dell'ordine pubblico, per una ragione o per l'altra è costretto a ritirarsi.

Indi Gaetano Negri con una eloquente improvvisazione, espresse l'augurio "che l'Italia, in questi momenti difficili, possa trovare un Governo saggio e forte che sappia mantenere senza indulgenza pericolosa l'ordine e la tranquillità del paese, che sappia impedire il dilagarsi impunito di quelle teorie che trascinano in giorni nefasti le classi meno abbienti alla gazzarra di piazza, che infine sappia rendere più intenso il lavoro e la produttività nazionale, unica speranza di risorgimento economico nel nostro paese." Ogni onesto cittadino non deve disperare della patria ed egli non dispera. Sentì poi il dovere di pronunciare una parola di encomio e di riconoscenza al Presidente del Consiglio ed ai suoi colleghi che hanno saputo reprimere in tempo i disordini, impedendo che divampassero, e che hanno saputo assumere su di sè una grande ma gloriosa responsabilità.

Il Rudinì, ringraziando, avvertì che avrebbe potuto combattere vittoriosamente tutte le accuse che si sono mosse contro di lui, "ma in questo momento è opera di pacificazione il tacere".

—

Si supponeva che tutto fosse preparato per risolvere la crisi prontamente. Si parlava di scioglimento della Camera, di un ministero di generali e di senatori, ecc. Invece, tutto procede con le solite formalità e lentezze. Visconti Venosta non ha accettato, non Saracco, e Finali ha desistito. Si torna a parlare del generale Pelloux, ch'è un generale sì, ma politicante e di sinistra. Fatto sta che oggi, giovedì, nulla è ancora stabilito.

Il 16 furono presentate alla Camera le domande di autorizzazione a procedere contro i 5 deputati arrestati a Milano (Turati, De Andreis, Bissolati, Costa, Morgari) non che contro Bertesi libero, Rondani e Pescetti latitanti.

Sull'ultima sentenza del tribunale militare di Milano contro i giornalisti, [v. pag. 436].

Lo stato d'assedio non è ancor tolto da nessuna provincia: per quella di Firenze, il gen. Baldissera è andato a sostituire il gen. Heusch.

—

Il 16, furono creati senatori il gen. Bava, il gen. Lanza, ambasciatore a Berlino, e l'ex-ambasciatore Ressmann.

Il 16, al Ministero delle finanze fu firmata la Convenzione col rag. Carlo Castiglioni, gerente della Società in accomandita per la fabbricazione dei fiammiferi e scatole Giacomo de' Medici e C., di Milano, per stabilire la Regìa dei fiammiferi. Il numero delle fabbriche partecipanti al monopolio è stabilito in 12. Lo Stato percepirebbe 10 milioni all'anno, con partecipazione del Governo agli utili della Società.

Il 19 si è inaugurata in Torino la 3.ª gara nazionale di tiro a segno, con l'intervento del duca d'Aosta e delle principesse Letizia ed Elena.

Vi furono il 19 alcuni disordini a Montella (Avellino) dove la plebe si è opposta con la violenza alla esecuzione della legge che prescrive il rimboschimento di alcune zone montuose. Fu ucciso un soldato. Qualche tumulto anche a Collesano (Palermo), ma di poca importanza e presto sedato.

A Pallanza nel ballottaggio di domenica riuscì eletto Cuzzi; a Piedimonte d'Alife Luigi Caetani di Laurenzana, crispino, invece del fratello, radicale, suicidatosi a Napoli.

—

La crisi francese è lentissima anch'essa. Nè Ribot, nè Sarrien, hanno potuto comporre un ministero di concentrazione o di conciliazione. Ora s'è messo alla prova il signor Peytral.

Il processo Zola tornerà presto in campo a Versaglia, poichè il 16 la Cassazione ha respinto il ricorso contro l'incompetenza di quella Corte d'Assisie.

E sempre per l'affare Dreyfus, l'ex-deputato Reinach è ora sotto processo, come capitano di cavalleria della territoriale, per avere sparlato dello stato maggiore in un articolo del "Siècle".

—

Il 16, festeggiandosi il decimo anniversario del regno di Guglielmo II, l'eloquente Imperatore pronunciò dinanzi ai reggimenti della Guardia, un'allocuzione che è tutto un inno all'esercito. Questo, egli disse, è l'eredità più importante lasciatagli dall'avo e dal padre. E soggiunse: "Pieno di gravi cure, assunsi la corona. Dappertutto dubitavasi di me; dappertutto incontrai falsi giudizii; uno solo credette in me, e fu l'esercito. Appoggiato su di esso, entrai nelle mie gravi funzioni, sapendo bene che l'esercito è l'appoggio principale del mio paese e il sostegno principale del trono prussiano."

Quindi concluse con l'augurio che il fedele lavoro si continui e che i cardini principali dell'esercito restino sempre senza macchia; quei cardini che sono il valore, il sentimento dell'onore e l'obbedienza incondizionata e cieca.

—

La principale attenzione dell'opinione pubblica e del Parlamento inglese è rivolta alle questioni di politica estera, specie a quelle riflettenti l'estremo Oriente e l'Africa centrale. Alla Camera dei Lordi il marchese di Salisbury dichiarò francamente di non fidarsi punto delle apparenti tendenze progressiste del Consiglio superiore degli esteri dell'impero Cinese ed espresse il timore che la rivalità delle potenze impedisca la costruzione delle ferrovie.

Riguardo al Sudan ed all'Africa centrale, è aspettato a Londra con vivo interesse il luogotenente Harrington, rappresentante inglese presso Menelik, partito da Adis Abeba per andare a conferire verbalmente con il suo governo. Ormai si conferma che ras Makonnen con 18 000 e non 50 000 uomini si trova a Fashoda dove si è unito o sta per unirsi alla spedizione francese condotta dal Marchand. Fashoda è appena a 500 chilometri al sud di Cartum, in quelle provincie equatoriali che Emin pascià aveva occupate per conto dell'Egitto e che gli inglesi mirano ad occupare per avere la strada libera da Alessandria d'Egitto fino alle coste dello Zanzibar, a traverso il Sudan meridionale.

Nella condizione presente delle cose, i Francesi e Maconnen possono arrivare a Cartum molto prima degli Inglesi; ma l'Inghilterra non è punto disposta a rassegnarsi a tale eventualità, sicchè si temono gravi complicazioni.

Un tale John Tood, calzolaio, tirò un colpo di revolver contro il conte d'Arco Walley, segretario dell'ambasciata tedesca, ferendolo non gravemente. S'ignora la causa dell'attentato, avendo il Tood promesso di spiegarla soltanto al magistrato di Bow Street: è però escluso che egli ferisse il conte d'Arco credendolo l'ambasciatore degli Stati Uniti, come se n'era sparsa la voce.

—

Sulla partenza della spedizione di truppe da sbarco comandate dal generale Shafty, sono corse per varii giorni le più contradditorie notizie: finalmente pare che cinquanta navi di trasporto degli Stati Uniti siano giunte il 20 davanti a Santiago per effettuare lo sbarco, protette dalla squadra di Sampson.

La condizione degli Spagnoli alle Filippine è molto più grave, perchè l'insurrezione è ormai padrona dell'intero arcipelago. Aguinaldo ha occupato varie città anche nell'isola di Luzon e vi ha ordinato una specie di governo regolare. Il capitano generale delle Filippine, Augusti, ha dovuto finire per ritirarsi nella città murata di Manilla non avendo più comunicazioni, nè per mare, nè per terra, con il resto dell'isola. Il contrammiraglio Dewey, con la squadra degli Stati Uniti, si contenta della parte di spettatore, pronto ad intervenire soltanto se gli insorti commettessero eccessi contro gli spagnoli. Le famiglie spagnole e gli altri europei che risiedevano a Manilla, ora sono a Cavite sotto la protezione del Dewey al quale hanno chiesto di potersi imbarcare su di un vapore inglese che si trova nella rada di Cavite. Vi si trovano anche due navi tedesche; ed il comandante di una di esse, invitato a colazione da ufficiali spagnoli, avrebbe detto loro che le Filippine non saranno degli Stati Uniti fin quando Guglielmo II sarà imperatore.

—

Il risultato delle elezioni politiche in Germania non è molto lieto. I socialisti tornano al Reichstag rinforzati di numero, e non sono aumentati punto di forza i gruppi che costituivano nel Reichstag precedente la maggioranza governativa. È vero che su 397 elezioni vi sono 188 ballottaggi, che potrebbero modificare il risultato fin qui ottenuto: ma in molti di quei ballottaggi un socialista ha di fronte un radicale, sicchè al governo resta soltanto la consolazione di aspettare quale vincerà dei due oppositori. Pare che il risultato complessivo, facilmente prevedibile negli ultimi giorni prima delle elezioni — che avvennero il 16 — non abbia fatto grande impressione su Guglielmo II.

Vi sono stati gravi tumulti antisemiti in Galizia, tanto a Leopoli, come in molte località delle provincie. Vi furono mandate 32 compagnie di fanteria e si parlava di proclamare lo stato d'assedio, ma non ve n'è stato bisogno, essendo fra il 20 e il 22 tornata la calma.

—

Sulla frontiera Montenegrina vi è un grande fermento, in conseguenza di uno scontro avvenuto il 14 vicino a Berana fra i Montenegrini di guardia al confine e gli Albanesi che avevano incendiato tre villaggi cristiani e ne inseguivano la popolazione rifugiatasi nel Montenegro. Il governo di Cettigne fece vivi reclami alla Porta, la quale ha mandato alla frontiera un suo delegato, insieme con un delegato montenegrino per vedere di togliere di mezzo ogni motivo di conflitto. Adesso pare che vi sia quiete: ma questo è soltanto un incidente di una situazione politica molto complicata, alla quale si connettono il recente viaggio del principe Nikita a Londra, il voto di 30 milioni per spese di guerra chiesto ed ottenuto alle delegazioni dal governo austriaco, che li spende in preparativi contro il Montenegro, ed il dono di 30 000 fucili con 5 milioni di cartucce, giunti ad Antivari sopra una nave da guerra russa e consegnati in questi giorni al principe Nikita da Gabustow ministro russo a Cettigne, a nome dello Czar.

—

Una grave insurrezione è scoppiata nell'Yemen, provincia dell'Arabia, da molto tempo insofferente del giogo turco. La Porta vi ha mandato un rinforzo di 8000 Redif. Dall'Harrar mandano che a metà di maggio i Somali assalirono una carovana francese e uccisero due donne. La ferrovia da Gibuti fu sospesa al nono chilometro col pretesto del caldo.

—

Nel poligono del genio della guardia a Hasenharden, presso Berlino, scoppiò un barile di polvere il 20 e uccise il tenente Wolmann. Il 21 fu varata a Blackwall (Inghilterra) la grande corazzata *Albion*, alla presenza del duca e della duchessa d'York. La nave spostò una immensa quantità di acqua che invase il palco degli invitati. Trecento persone caddero nell'acqua. Si crede che vi siano una sessantina di vittime.

23 giugno.

AROSA 1800 m. sul livello del mare, altezza eguale di S. Moritz.
Cantone dei Grigioni. SVIZZERA STAZIONE DI COIRA.

Stagione Giugno-Ottobre

GRAND HÔTEL AROSA

(aperto solo d'estate)

in una posizione riparata, soleggiata, con vista superba sui monti maestosi. Amene passeggiate nei boschi vicini e lungo i laghi alpestri. Grande veranda coperta. 100 stanze eleganti e saloni. Mobilio confortabile di nuovissimo stile. — Riscaldamento centrale, illuminazione ellettrica. — Prezzi della pensione, stanza compresa, da fr. 8 in su.

Ristorante, Caffè, Sala da bigliardo.

Posta e vetture da nolo. *Telegrafo e telefono.*

Il vostro colorito si manterrà fresco e vellutato se adoperate

LA VELOUTINE

Polvere di Riso speciale preparata al BISMUTO

da *Ch. FAY, Profumiere*

PARIGI, 9, Rue de la Paix, 9, PARIGI

I MIGLIORI

GELATI

si preparano colla Sorbettiera

"LA CELERE"

ultimamente *perfezionata*; nuovo mescolatore rotante, perciò gelati ben lavorati e morbidi; secchio di legno di cedro, perciò resistente all'umido. — Meccanismo forte. Pronte da 1 a 20 litri, da

CARLO SIGISMUND

MILANO 38, Corso Vittorio Emanuele | TORINO 44, Via Venti Settembre

— Prezzi correnti a richiesta —

Digestione Perfetta

MEDIANTE L'USO DELLA

Tintura Acquosa di Assenzio

di GIROLAMO MANTOVANI - Venezia

Rinomata bibita **tonico-stomatica** raccomandata nelle **debolezze e bruciori dello stomaco, inappetenze e difficili digestioni;** viene pure usata quale preservativo contro le **febbri palustri.** Si prende schietta o all'acqua Seltz.

Vendesi in ogni Farmacia e presso tutti i Liquoristi.

GUARDARSI DALLE IMITAZIONI

RÉGINA

Cipria sopraffina — Bouquet — Extrait — Oli, Olio sopraffino - Elisire Dentifricio - Sapone

GELLÉ FRÈRES

6. Avenue de l'Opéra, 6

PARIS

Guarigione istantanea

DELLE **NEURALGIE**

Col tubo Dr BOURDALLÉ

Scatola di 1 Tubo G. 10 F. 1.60. — 1 Tubo G. 40 F. 3.[illegible]
» 6 Tubi » 10 F. 8.10. — 3 Tubi » 40 F. 8.25

Franco spese postali.

IN TUTTE LE FARMACIE

Per schiarimenti scrivere direttamente.

A. SCIORELLI, PARIGI.

ALLA CITTÀ DI ROMA

Commedia in due atti

Una Lira. di GEROLAMO ROVETTA

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Medaglia d'oro all'Esposiz. internaz. dell'arte della cucina a Vienna 1898

Alte ricompense. Prospetti gratuiti ed affrancati.

Lucullus patentato in tutti gli Stati quale eccellente apparecchio per arrostire e cuocere; arrostisce ogni genere di carne senza burro, senza bagnarla, senza rivoltarla e senza nessuna sorveglianza. Impossibile bruciare la carne. Risparmio di circa 1/3 di tempo. L'arrosto che si ottiene è d'una squisitezza incomparabile. Perdita di peso 20 % di meno. „Lucullus" cuoce ogni biscotto, „Lucullus" supera di molto tutti gli altri apparecchi per arrostire, già esistenti. **A. E. BAUTZ,**

D. R. P. 91660.

BRESLAVIA MALERGASSE, 30.

Quarto Migliaio

Sul Campo di Adua

DIARIO DI

Eduardo Ximenes

Marzo-Giugno 1896

È un prezioso materiale che assume una vera importanza storica, superiore a tutto ciò che conosciamo finora di rappresentazione di quel terreno.

Il generale VALENTINO CHIALA

nell'opuscolo sul generale Dabormida (Roma, Voghera, 1897).

Un volume in-8 grande di 880 pagine con oltre 200 incisioni, da fotografie e disegni dal vero, 4 grandi tavole fuori testo e 1 carta a colori del campo della battaglia di Adua.

Lire Cinque.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

AMERICA

Il Far-West degli Stati Uniti — *I Pionieri e i Pelli Rosse*

Attraverso agli Stati Uniti — *dall'Atlantico al Pacifico*

DI LUIGI SIMONIN

Un volume con 42 incisioni e 5 carte geogr. Legato in tela e oro: **Lire Quattro.**

Un volume con 56 incisioni e 7 carte geogr. **Lire Quattro.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Il Barone di San Giorgio

ROMANZO DI DOMENICO CIÀMPOLI

Un volume in-16 di 350 pagine: **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Angelo MOSSO

Professore di Fisiologia all'Università di Torino

NUOVA EDIZIONE

aumentata di tre nuovi capitoli e di 17 incisioni, *della*

Fisiologia dell'Uomo

Studii fatti sul Monte Rosa SULLE ALPI

Un volume di 490 pagine in-8, con **59** incisioni e **48** tracciati: LIRE OTTO.

LA PAURA. *Con 7 figure. 5.a ediz. con l'aggiunta di un capitolo e di due tavole in fototipia* **sulla fisonomia del dolore.** L. 3 50

LA FATICA. *Con 30 figure 5.a ed. riveduta dall'autore.* 4 —

UN'ASCENSIONE D'INVERNO AL MONTE ROSA. 2.a edizione . . . . . 1 —

L'EDUCAZIONE FISICA DELLA GIOVENTÙ. *Colle iniziali dei capitoli riprodotte dalle iniziali del Giolito, celebre editore del secolo XVI, che rappresentano i giuochi più in voga nel 500.* 2.a edizione . . . . . 3 —

L'EDUCAZIONE FISICA DELLA DONNA. 2.a edizione . . . . . 1 —

LA TEMPERATURA DEL CERVELLO. *Un volume in-8 con 49 incisioni e 5 tavole fuori testo* 7 50

LA RIFORMA DELL'EDUCAZIONE. *Pensieri ed appunti* . . . . . 2 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, MILANO.

NUOVO ROMANZO ITALIANO

L'ANELLO

DI UGO FLERES

L. 3,50. - *Un volume in-16 di 350 pagine.* - **L. 3,50.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Nuovi Racconti

di *GIOVANNI VISCONTI-VENOSTA*

Un volume in-16 di 376 pagine: **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

NUOVO ROMANZO ITALIANO

Le Perfidie del Caso

di *MARIO PRATESI*

L. 3,50. - Un volume in-16 di 310 pagine. - L. 3,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI

DELLA

Biblioteca Amena

A **UNA LIRA** IL VOLUME

N. 522. Beatrice, romanzo di **E. RIDER HAGGARD**

Il pubblico italiano ha accolto con gran favore il romanzo: *Jess o amore nel Transvaal*, di Haggard. Questo antico ufficiale dell'esercito inglese in Africa, ha conquistato una grande celebrità coi suoi romanzi: il più popolare è questa *Beatrice*, che domanda ora il suffragio degl'italiani.

N. 523/524. Saracinesca, romanzo di **F. M. CRAWFORD**

Questo celebre romanziere inglese è.... italiano. Ossia è nato in Italia, precisamente ai Bagni di Lucca il 2 agosto 1845; — dimora la maggior parte dell'anno in Italia, nella sua splendida villa di Sorrento; — conosce a perfezione e ama il nostro paese, e nei suoi racconti drammatici e pittoreschi tratta quasi sempre soggetti italiani e contemporanei. Però Francesco Marion Crawford è d'origine americana; figlio del celebre scultore Tomaso, fu educato alla scuola di San Paolo agli Stati-Uniti e al Trinity College di Cambridge in Inghilterra, e frequentò pure, per qualche tempo, il Polytechnicum di Karlsruhe e l'Università di Roma; diresse a Allahabad dal 1879 al 18[illegible] l'*Indian Herald*, giornale quotidiano. Nell'82 pubblicò il suo primo romanzo che fece subito sensazione; e da allora in poi, fu uno dei più popolari romanzieri inglesi che tutte le Riviste e i Magazzeni e gli editori si disputano. Anche fra noi parecchi suoi romanzi furono letti con grande interesse nelle appendici dei giornali quotidiani; per la prima volta ne esce uno in volume e siamo certi che questo *Saracinesca* che ha Roma moderna per scena, avrà un sì grande successo che il nome di Crawford diverrà popolare anche fra noi. Mentre siamo lieti d'introdurre nella nostra raccolta questo valente scrittore, speriamo che il pubblico italiano sarà ansioso di conoscere man mano gli altri suoi romanzi, che sono tutti interessanti e portano una nota nuova in questo genere di letteratura.

N. 525. L'amante del Ministro, di **C. MÉROUVEL**

Il nome dell'autore promette un romanzo a gran sensazione, come l'*Inferno di Parigi* e *Febbre d'Oro*.

N. 526. Mondo Mondano, di **CARLO PLACCI**

Sono bozzetti e novelle, scene e dialoghi, che hanno qualcosa del genere Gyp. Sono racconti viventi, spiritosi, piccanti; l'autore, che pratica il gran mondo, lo descrive con garbo e con vivacità, e si direbbe sia egli stesso quel suo filosofo da salotto, mezzo scientifico, mezzo ironico, molto dilettantesco, il quale lancia a un elegante qualsiasi la seguente accusa: "Sempre fuori del vero, voialtri mondani!„ E, difatti, con qual altro epiteto qualificare i giovinotti oziosi e ricchi che conoscerete in queste novelle, dagli estremamente locali ai cosmopoliti, nei quali alla moralità elastica, si accoppia un'intellettualità elastica?

N. 527. La Tormenta, romanzo di **P. MARGUERITTE**

Paolo Margueritte è un romanziere della giovane scuola, che in alcuni punti ricorda Paolo Bourget. Questo suo romanzo, robusto e delicato nel tempo stesso fece la sua prima comparsa due anni fa nella *Revue des Deux Mondes*, e produsse viva sensazione. È stato poi un grande successo di libreria, che si rinnoverà anche nella nostra raccolta.

N. 528. Messaggieri di Primavera, di **E. WERNER**

Questo romanzo della celebre scrittrice è uno dei più interessanti e drammatici usciti dalla sua penna. Si svolge in un ambiente aristocratico, dominato da pregiudizii di casta che esercitano una influenza fatale sul protagonista, vittima di una colpa che gli viene svelata dal caso, e che distrugge in lui le illusioni e gli ideali più sublimi. I caratteri dei personaggi, e la lotta delle passioni più potenti che agitano il cuore umano, vi sono descritti in modo così vero, da commuovere profondamente il lettore, tenendone desto l'interesse dalla prima all'ultima riga.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano

---

Nello Stabilimento dei FRATELLI TREVES, di Milano, si eseguiscono per *Commissione* lavori tipografici e litografici, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in zinco, ed ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia. — ESECUZIONE PERFETTA.

PREZZI MODERATI — CATALOGHI GRATIS

Splendida Pubblicazione

J. DI Falke

ELLADE E ROMA

QUADRO STORICO E ARTISTICO DELL'ANTICHITÀ CLASSICA

Un volume in-4 grande con 371 incisioni di ALMA TADEMA, FEUERBACH, SIEMIRADSKY, *ecc.*

Legato in tela e oro: **L. 40.**

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.